

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

RHODIANA

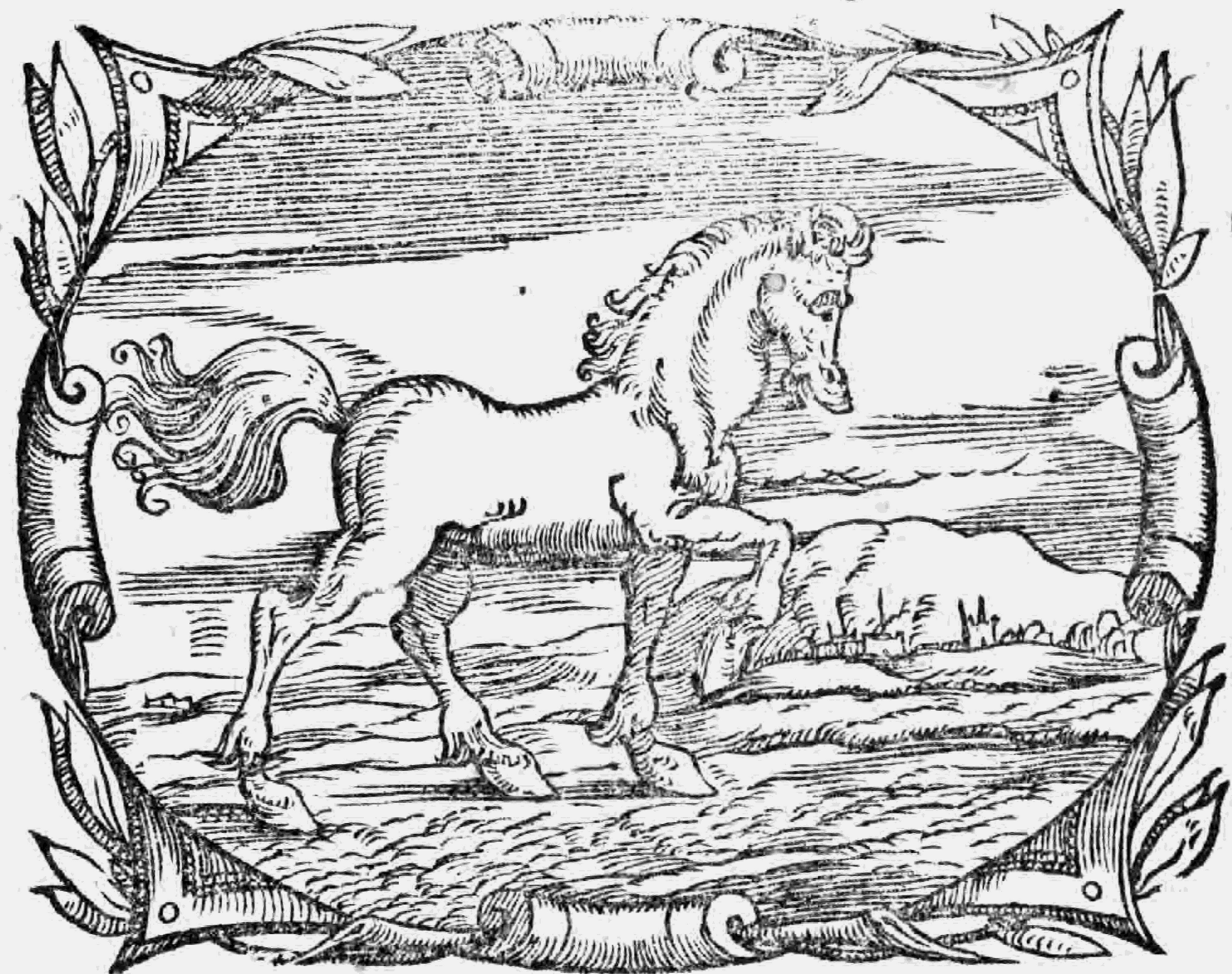
COMEDIA

STVPENDA ET

ridicolosissima piena d'argutis-
simi moti, & in uarie lin-
gue recitata, ne mai
piu stampata.

COMPOSTA PER IL
famosissimo Ruzzante.

Con Gratia & Priuilegio.



IN VINEGIA, appresso Stephano di Alefsi,
alla Libreria del Caualletto, Al Fontico
dei Todeschi, in calle della Biffa.

1 5 5 3.

INTERLOCVTORI.

M. DEMETRIO	medico, aliàs Theophilo.
CAMPEGGIO	} serui.
CORADO Todesco	
ROBERTO	giouane figlio di Demetrio.
M. CORNELIO	causidico Veneto.
FEDRICO	figliuolo di Cornelio.
TRUFFA	seruo uillan.
SIMON	Negromate Bergamasco.
M ^a . SOPHRONIA,	aliàs Liguria moglie di
Demetrio.	
BEATRICE,	aliàs Delia figlia di So-
phronia.	
FELICITA	moglie di M. Cornelio.
PRVDENTIA	Ruffiana.
NASO	Schiauon Gabellieri.
DIOMEDE	fratello di Sophronia.
MADDALENA	Sarasina massara.

Prologo.

PROLOGO.

3



OR Eccoci qui la Dio gratia & no-
stra, & a chi non ci uolesse esser fino
a cento mila secula seculorum, possa
uenire una di quelle pelaiuole bestia-
li, che lascia il prossimo senza ciglia,
senza barba, & senza denti; certo
la melodia del uiuere è un bel che, ella è si fatta, che ag-
giunge quasi al piacer che si gusta in coeli coelorum, &
però esclamaua fra Mariano dinanzi a Leona, uiuiamo
babo santo, che ogni altra cosa è burla. Io per me ten-
go il Porta Inferi per si mala bestia, che torrei a patto
di stare al mondo ignudo e scalzo; pensate mo cio che
farei uestito & calzato; & per prolungarla piu là
che la che lo In diebus illis, ho renociato i fastidi, i traua-
gli, i cordogli, i carichi, gli impacci, gli intrighi, i
rancori, i pensieri, le cure, le ansietà, le angustie, le so-
licitudini, le querele, le seccaggini, le manifatture, le
zabattarie, & ogni altro scauezzacollo della uita a
gli amici di quelle harpie, che assassinano le anime et il
corpo di lor medesimi, & perche, per impire uno scri-
gno, & nettare la bocca: bene uiuere & letari è la mā-
na de i saui, ne puo fallire che se la piglia com' ella uie-
ne, & spendendo mentre ce ne, fa le fica su gli occhi de
suoi heredi. Ma uenendo al proposito, dico Signori,
che noi altri soliti di Carnouale a trattenerui con le ga-
lantarie di questa & di quella piaceuolezza, non possiā
fare costi ogni anno, et cio causa la proposta del quōdam

A ij nostro

nostro compagno, che non pur ci è ribellato dalla sua cōgregatione: ma ci ha tolto la nouella che meritamente ui si douea rappresentare sta sera, onde ci è stato forza dauitare da la sorte, con cui la sua buona memoria ci lascia quel poco che di lei ui si porgerà, auenga che da uoi s'impetri il silentio, che i nostri prieghi ui addimandano genibus flexis, benché io nel ueder si generosa brigata, & nel pensare a si gran uillania, son commosso in modo da la cholera, che nō mi ricordo parola dell'argomento ch'io debbo esponerui, tal che sarà buono che aspettiate che me ne rammenti, o che la Comedia uenga in persona a narraruelo, ouero far conto di hauerlo udito, ma ecco ch'io lo pesco. Io l'ho. state saldi.

ARGOMENTO.



DARE a me, che Liguria nobile Bolognese rimasa dopo la morte del Greco, che la menò a Rodi, giouane, ricca, & bella, si rimariti a M. Theophilo medico, il quale dopo l'hauerne hauuto Ruberto e Delia isbandito dell'Isola, hauendo condotto Ruberto in Parma, & esso M. Theophilo, essendo uagato per spatio di quindici anni hor in questa hor in quell'altra terra, finalmente in Parma si ferma che la moglie non ne sente nulla. Al fine spiatone il tutto si trasferisse con Delia nella terra doue egli era, & mutato il nome in Sophronia & quello della figlia in Beatrice non puo ritrouare il marito che si facea

si facea nominare Demetrio. In tanto un M. Cornelio cauidico Veneto habitante cum Felicità sua consorte in ditta città si intrinseca amicitia con esso seco, & Federico figliuolo del predetto Demetrio con Ruberto. ma perche la sottigliezza del Diauolo penetra per tutto, e Federico e Cornelio s'imbertonano di Beatrice, & mentre il padre, & il figliuolo diuentano insieme riuoli, Ruberto si guasta di Felicità, & portandosi da paladinazzo, l'appicca l'uncino, onde Messer Cornelio ne diuene come l'asino di Benuegnuo, & così tocca & martella le chiachiere della filastrocola, che non si spirita nelle negromantie si risolue in quella pazziazza di Marcone, nel qual dan di becco tutte le bagatelle che griacchiano in su le ciancie della Scena, tal che siamo deliberati di darui presto presto una scorpacciata di spasso, non anchora sentito, & questo sarà col farui udire una capestraria di mano del maestro, i quai andari concluderanno altro che abbracciameti freddi, & noce magre, siate pur certi ch'io adesso adesso ui do una colacioncina de castimiei; uoglio allhora oltra il farmi conoscer da uoi, per quel legato ch'io sono ridurre in tanta ismania il prologo del merascalco, che il frappalone creperà di me con la inuidia, che io crepo di lui, lo faro certo, eglie chiaro, ch'io da lo hauer uoluto imparare ogni cosa, & dal nō hauer mai potuto intestare niēte, drizzarò il saper dar mi un bel tempo, & doue manca la robba, supplisce il cancar che gli uenga, & perche sappiate la uoglia de miei grizzoli, han uinto quelle duo dozzine di donne grauide, egli mi uenne già fantasia di andar al soldo, &

là far tanti miracoli, che la chronica con tre tauerne de libri appresso scampanassero le mie lodi, come scampanano le brauarie di Orlando, ma nel discorrer i pericoli che si attraversano intorno a chi ci uia, dissi; diuētīā pur porta nobis, cantando di coloro, che per amor di Gloria patri son frastragliati dell' Arma uirum, stiamo col Fior, frondi, herb' ombr', antri, ondi, aure soauī, & così datomi a saccomanno delle Muse, ecco la cappa e il saio scotonarsi da maladetto senno, onde io che non li poteua render il pelo con dargli l'acqua del legno, la diedi a gambe fuor di Parnaso insalutato hospite, parendomi tuttauia hauer alle spalle la crudeltà della fame, & della sete di paulo maiora canamus in fra tātō, entrai in franetico dell' archimia, & buscato alquante ricette da fermare il Mercurio lambiccato, ch'io hebbi il ceruello nel poco, & nel troppo fuoco, con la giunta d'una tossa acuta guadagnata dal sofia & resofia ne i carboni, ne fornelli, la ceca che non nol baie mi chiari, come nel far oro de diese leghe piu bassa che l'ottone di candelieri, io era unico, tal ch'io scornato da le truffe de l'arte ladra, la terminai nel menante, con dir solo asfi hanno in contadi nella cima della parola, ma uedendo ne poi piene la chiese, dissi meco medesimo, da lo esser sotterrato morto uardemi il creatore, che da lo sepelirmi uiuo in cotal foia, mi guardarò io, che uado in angoscia pensando che il murarsi in casa è la fine della maior parte di loro, & tanto peggio se si pianta la tristitia et non il fallimento. Dopo le preditte consulte i riuolsi il capriccio alle leggi, & alla medicina con uolontà che
mi

mi fusse dato nel capo a quella uostra eccellentia che fa gongolare alcune dottoreffe disutili, & alcuni medicastri sfacendati, che la perderebbono con oues, boues, & pecora campi, ma non incappai ne in questo, ne in quel esercitio, perche la mia boria, & il mio stomaco nol cōportauano; l'uno se ne tolse giuso, per non esser Bartolne Baldo sul triumpho della fama, il carro del quale porta in groppa sino a i pedanti, & l'altro ci torse il ceffo nel uenirgli al naso l'odore di sporcarie che di continuo bisogna che uenga il quanquam in toga uenusta & graue, debbi qualche pensamento nel Cortigiano, ma il lor morir in su la paglia, mi satiò alla bella prima delle politezze per mezzo delle quali i meschini frustano i panni et gli amici: feci ancho disegno nel dipingere, & nel sculpire, si mi mosse la dignità di Titiano, e del Sansouino, ma non mi ci riuolsi, perche mi fu detto che pittori et scultori sono una gabbia de pazzi, ne puo esser altramenti da che le lor fantasticherie li ruba il naturale per darli a i legni, & a i sassi. Affe ch'io sono stato per diuentar sbricco, poi che di simel razza nascono spettabili uiri e cosa, & di cio fa fede non so che bulle, ilquale fattosi auocato a onta dell' A, B, C, che ei non sa, sguaina renghe che fumano se non che le bugie, le quali fiorano da le promesse de principi han fornito questo mōdo & l'altro. mi faceua astrologo senza dubbio, il philosophare mi saria garbato, se la sua prosūtione fusse di tanta modestia che credesse al Credo, per questa croce ch'io fui per imbarcarmi nella hipocrisia del, uoi m'intendete, procacia fraude del core, grado nel uul

go,rendita nella borsa, e luogo nel calendario, ma non mi è bastato l'animo di assassinare con sì ribalda astutia, la religion de christiani, e la credenza de buoni. Del la pratica luterana non parlo, perche il uoler farsi grã de con ingiuria de santi, è uno tirarsi adosso il giuditio di Dio, & il supplitio del Diauolo che se gli porti in carne et in ossa, ma se qui, o altroue fusse niuno che imaginasse chio hauesse pur sognato il farmi prete, o frate, lo farei accorger del suo errore prete e frate ab. Io ui giuro per

PATRON DELLA SCENA.

Il mal'anno che possa aggiungere alla giornea che ti sei affibbiato, onde io ti uo prouare, che non pur hai uoluto esser prete & frate, ma sei stato e prete & frate, et cio testifica la asinaria, che tu mostri con la longaria delle tue fanfalughe, o che domine faresti tu se la notte presente auanzasse con le sue hore il numero delle tue parole, hor forniscela se non uoi esser balzato.

Pro. Io spettori la fornisco con dirui che l'amico qui è un barbagnani & con lo escusarmi chel non ue la poter cludere, & col basciar le mani alle signorie uostre.

Atto

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA,

DEMETRIO

Vechio.



O X A si o Theos chie irta de paxo danos, che mi se uegnuo ca uiue, che poro condar la mio desgratia Tbalo naipo uogion diri comon di si chelo ualendo, mo de la nero dendro de la so odissea.

Alla chia os etbalo chia el dome ipata parula
Ticade te el temene chie no stimon imar ideste
Ide afris tayst Tlicon ogni inopi pondo.
Plisome en sti thesin e chon tula pendea timon
Ti gar mala polla epatlion chie polla e mogliissa
Chimassi chie polemo meta chie tode tisi genesto.
O uersi dolci, carin, belli, cãto xa, fatin bella mio proposito no posso mai desmentegarò, gnendi fina cando chie giera tando picagli chia cradistu uui di mi se calche gnorãdi? se be sa desgratio butao fora del mio Rhõ di e andao comol pelegri per al mudo, ma spero landio gligora faro ancha mi calcha gniendi andesso che mi se tornaò in chasta terra cugnie a coma degnie gnorisi no uogio Nãdari la mio persuna ca che sendropia uer gugna chilia uolas mili uoldi hauea mi condastrao scar tao despareno denixero, natopo frangicha diauole alismognisa, smentigao an si si despotao dendro la mio ter

B ra

ra del Rhodi cela risipo cerinai, co primo doturi, de la tegnaecula metro doro chie antilipo, galipo, sulipo, xantipo, crisipo, aristipo mela lipo e tutti candi la philosophi de la philosomia mapulitana o de la matematica paduana. El studio e sembra mai mixestao uin te= duro gricas no uarda uisi lhomeno de la oxo stamatia. E foranua perche ca drendo sta meo cando scuso la uertue se uoglio mi praticari con la mio sauer del merdesina, no stimaro una peto tutti candi la fisechi, ceroloichi, spicigeri, merduleri, scriromperi, datulari, zucanrari. cauichelari de chestan terra, chie credistu uui haueu mi in quatro zurni cincada sette chindese persuni uario e morto in la Venesia cula mio scirompi sumendi se no crendi domanda a cheli homeni tu messer zan Manedi, misser Azulo barba feli che se morti chie tenderastu ben sogni basta. uegnal cagaro andesso chie crandeua haueri calcha remposo, ne posso haueri per mor de lo mio fia Raberto e la famegi pasenza cangaro la magna. uoglio pundo chiamari andesse la famegio Capizulo e fari una rembuso bon tic tic, e more mora Campizulo pu isse e la oxo uie fuora, ca de mi Campizulo.

S C E N A S E C O N D A.

DEMETRIO ET CAMPEZZO seruo.

Cam. **P**ATRON son qui, che mi comandi costi in fretta,

Elendo

Dem. Elando chia uol diri che li tundi costi? chie feui con la mio fio Raberto cattiuu, dolorusi, a mariuli mariuli, no basta chie la fortuna za chindese anni me ruuer= saio in dosso tanta desgratia de perderi li mie spiti, la mio casa, la mio roba, la mio cara fia, la mio ambelia, la mio gineca Laguria mugieri e delia thica teramu fiola, la mia dolci cara morfi insula de la Rhodi co tadi ualand homeni e andeso chia mixa drizzao de haueri calchan be in chiesta terra cum la mio spianza del medegari, a uui co chielo tradituro de la Raberto me fa chiesti cose? stan be cuxi, cusi tutto cando xe per ca son de chieli magari smegni polinchi e rufiagni asene a sene.

Cam. Padron non e tanto como si dice. io ui dico che haueuete uno figliuolo molto accostumato.

Dem. Vui disin ba uero ueritae chie fara costui matto. di me poco, per chia causa che la nostro bonta de ui dolci fa tando semachie casi noxe pignendi dendro fastu pur uui chie mi uo beuaro tando pocogle chie uol diri chiesto, uu taxi, asene asene clefres sassini sire tospiti tora, ande su la casa briangazzo e note partiri chia uegnio andesso, uoglio andar poco la piazza a far una seruisio chia porta gricas tendistu uui.

Cam. Hora io uado, ne mi uoglio partire se uenisseno mille homeni d'arme se uoi non me lo comandarete.

Dem. Asena, ande cudio.

Cam. O poueri serui a che partito noi siamo tratati, il uecchio grida che lo trattiamo male. il figliuolo minaccia se non se fa quanto egli comanda.

B ij O uela

Dem. O uela ca apundo chesta tranditora caso che tudo cando la mio ruina. uogio poco sandiri chielo che dist, me scundaro drio chiesto caudo,

S C E N A T E R Z A,

DEMETRIO, PRUDENTIA ruffana,
CAMPEZZO & CORADO serui.

Pru. **T**utto hoggi me ne uo à torno, per ritrouar Roberto figliuol di Demetrio, & la mia disgratia non uole che mi uenghi tra piedi, & forse ch'io non ho bisogno di lui, idio uel dica. Vennera per dio ecco aponto Corado todesco suo seruo. intendero da lui doue il si troua, ma uoglio prima farli un poco de belle carezzine. bon giorno il mio & da ben Corado.

Cor. Bandi panano partentie, come star care belle mare fantelline?

Pru. E come uoi tu ch'io stia dolce figliuolo, non si troua pur in casa mia giozzo di sustantia, io non ho piu farina, uino, oglio, caso, ne carne salata, sel mio honorato padro, & figliuolo non mi soccorre, che Dio gli presti felicità. certo io mi moro da la fame, & so ben io che se non fusse la tema del padre, ch'io harei piu di quattro cose che non ho, e se gli uorebbe cauar gli occhi & il core a questi uecchi, che tengono cusi in stretta gli sui figliuoli, & massime de le qualita del mio signor Roberto del qual sempre haro causa, pregar il signor Dio per lui, cusi quello mi aiuti como lo faccio
ogni

ogni mattina, dauanti una imagine, a genocchi nudi in terra.

Cor. Anche ti pregar die ch'il more preste il pare, per che elle star bona patruna per dia uere.

Dem. O diauole perche no haueu mi andesso in doffo la mia pastalesa, che taieraue a chiesto ca masti la uostro naso per mezzo la fanza.

Pru. Caro il mio Corado gentile, como ne uai nella cano ua, piglia una pezza di caso, & un persuto, et se tu poi qualche altra cosolina, & porterale a casa mia, che si darem insieme bon tempo.

Cor. Laghe far mi cande star le notte mi piare alle uille une uetelete, ancha una pecorelle pezzeline, e ancha una potaza de uine dulce, mi nit paura saber le patrone un fier.

Pru. Aldi, dirai anchora a Roberto, che'l proueda de fare una chiaue falsa, accio che a suo bel agio possi aprire il scrigno de li denari di suo padre.

Cor. Per sante chi le cante elle pi de sie zurne che Raper te ha fatte le chiaue.

Dem. A clefti magari smegni trandituros briangazzo poldro, xachiesto la fede chia me haueu de fatto uostro, acoma denixeris uele prouarisme gaidaropulo aneima calos i cacos, a feucusi te uegnal cangaro uni e chi te portao su li mia cansa spetta poco, sbir fir. Campizulo, ela oxo gligora uie ca presto piu ca chiesto ca chila lernache briangazzo e ligalo cu le uostre bräze e cule ma.

Cam. Non dubitar padron che'l condurò in loco saluo, & metterello

metterollo in zeppi & farollo star serato nella caneu-
ua a suo mal agio fino che uerrete uui .

Cor. O uergin Maria nol far tãte mala patrune tel prie-
gge, r a mi nol strapazzar al mie uite, mi nol dir de
mia uolonta et mi trepar, haime, he come ti trouar po-
uer Corade broun, perche chi fatta mi .

Dem. Ti saueron be io che fando uui, chie fado mi an per
che, an te uegal cãgaro culi leuora, saſtu perchie? per-
chie uui xe tristo, doloruſo comol cauretto chie magna
la lati e canga la pirdi engam la merdeggi gricas, an-
da pur uoi andeſſo gligora e portalo ſu la caneuua cun-
di cundi preſſo la bonta del ui a laſſa chiel naſaro co-
mo el bracco la ſtufo ſenza beuer gniendi, perchie uo-
gio a chieſto cleſti mariuli far pair tutti candol coſi
chie me fando, camina uia chel uegno del drio .

Prud. Ah Trista me, che mai l'harei penſato, che la coſa
doueſſe reuſcire coſi ſfortuneuolmente, ogni diſegno e
ruinato, hora che Demetrio ha inteſo il tutto con mol-
to piu diligentia hauera cuſtodia de la ſua roba, & al
la fine non ſara chi ſia piu de ſotto de la infelice, &
ſuenturata Prudentia, e ſi uorebbe darmi de le pugna
che ben le meritarei, ch'io non douea laſciarmi traſcor-
rere in tali ragionamenti nella publica ſtrada, cõ uno
imbriaco come e Corado, ilqual non ha piu diſcorſo
che un bue. che dira il mio ſignor Roberto come lo ſa-
pra: io ne ſon certiffima che'l padre lo minacciera, &
io innãzi, che ſi troui modo ne uia da robar Demetrio,
me ne ſtaro a bocca aſciutta, patientia di tutte le coſe
ſeuol ſempre laudare idio, como quello che non laſcia
manca

manca diſagio alcuno, a ſuoi boni & deuoti ſerui, co-
me io miſera, & bora, patiſco a tempo intrero. hora
non uoglio dimorar piu qui, me ne andero alla perdo-
nanza di ſan Dominico .

S C E N A Q V A R T A,

ROBERTO & TRUFFA Villano.

S E potra hormai la fortuna contentar de noſtri
Smali, li baſtaua pur hauer priuato il padre mio
de la nobile et cara citta de Rhodi a perpetuo eſilio, et
io in eta tenera aſportato hor in queſta, hor in quel-
l'altra patria, ſenza mouermi ognhor noui faſtidij &
affanni, ma di cio, merce ne e il cieco e ſeuero alato Cu-
pido qual mai poſa de berſagliar giorno e notte gli mi-
ſeri ſquarciati cori, mal contenti di ſue dure & ſan-
guineuoli leggi, nõ gia che mi pentiſca ponto de hauer
collocato la mia uita ne gli occhi di Felicitã, qual nõ al-
trimenti molto auanza tutte le belle di Parma che il
lucido ſole ogni altra ſiella in cileo, che ben ſenza ani-
ma, & core ſarebbe q̄l giouene, che a tẽpi noſtri nõ ſo-
lo deſiaſſe una cotanta rara bellezza, ma anchor non
ſpargeſſe il proprio ſangue per hauerne poi la ſua bo-
na & honeſta gratia, ma d' Amor mi doglio fin al core
che patiſchi, che homo carico di anni, ribambito al
qual la dõna piu preſto nutrice, che moglie ſi po addi-
mandare poſſede tal dea. patientia ſalo idio quanto me-
rincreſce & dole, niente di meno nõ mi uoglio deſfida-
re per

re per dio che spero che di breue usando il consiglio, et l'opra di Prudentia perueniro al desiato fine, ma ecco il Truffa suo seruo instrumento ottimo et buono a tal impresa. uoglio parlargli. bon giorno Truffa, oue si ua?

Tru. A uego co dise le bona femena, doue ma tira il clofiderio, mo uu che andasiu sgrandezzando de quanzze no costi solo? a me smarauegio ben ca no si col me paron Feraigo, a si pur cō dise quelu polenta e formaio, con sarae a dire una consa liga infembre.

Rob. E glie ben uero cio che dici, ma il duol graue ch'io porto nō ha bisogno non potendo egli saper de suo aiuto, ne che l'intenda l'intrinfeco mio.

Tru. Al san del cancaro ca me fe peco, mo che haiu caro meser Reseto, mo di se mo, mo mel uoliu dire an? e distimel caro frelo, che se le cosa cha me possi ourare, inchin da mo a me ubigo de farue ogni apiasere, perche a ue uuo ben mi, a digha se con da compagno ca no ue tegno gana altri mente, perche hai del zentil homo, e si a no si de quigi slusurari con e talun ca cognosso.

Rob. Poi che costi amoreuole me te offerissi uoglio scoprirte ogni mio secreto.

Tru. Vi potete fidar sicuramente di me, perche anchora che mi uedete in questi habiti contadineschi in doffo, non pero son uillano ne nato in uilla, ma per manifestarui quello che fin hora non ho uoluto ad altri scoprire, rendendomi certo che non reportarete le parole, ne me farete ad alcuno palese, intendendo cosa de gran marauiglia, sapiate adunque che il propio nome mio e Gasparo figliuolo del uero Marte Roberto Sanseuerino

Sanseuerino da casa, che per stratij & crudeltà usatimi da una gētildonna della patria mia ch'io amaua, & per fuggir i lacci a me da gli propinqui suoi nella uita test, mi fu forza absentar da lei, et dal paese, per laqual partita, hauendo hauuto sempre a piacer di ueder & intendere cose nuoue & diuerse, andai per il mondo, si per la Italia, come per parte del Leuante, & al Ponente, doue predei diuersi linguaggi, de quali mi ho con grandissimo commodo in molti luochi seruitio: finalmēte sendo capitato in Vinegia, mi innamorai caldissimamēte della sorella della patrona mia, nomata Lucretia; & per uenire al desiato fine dell'amor mio, con questo cittadino M. Cornelio mi posi a stare, & pregoui, occorrendoui ch'io ui parli o solo, o accompagnato, non habbiate a male se io mi seruirò della lingua corrispondente all'habito, perche la natura mia è solita spesso da far qualche nouella, come alla giornata potrete & intendere, & accadendoui etiam di me seruirui. son parato sempre a comandi uostri.

Rob. Ti ringratio, & gia che ti uedo pronto seruirmi, uoglio scoprirte ogni mio secreto. Sappi adunque ch'io sono acceso d'amore della tua patrona, dilche potendo aiutarui io di cio, in perpetuo ti farò obligatissimo, & oltra di questo non perderai nulla meco.

Truf. Et io, che ho prouato quali siano le ferite amoroze, mi offero adoperar ogni mio ingegno & arte, per farui conseguir il tanto da uoi desiderato frutto: anchora che la padrona mia non sij fanciulla.

Rob. Io mai lo direi ad alcuno, che si ponesi ad amar fanciulle,

ciulle, perche instabile & senza conoscimento alla loro età. Vna che habbi li suoi uinti, & uinticinque anni, sa prender diuersi partiti per accommodarsi con lo amante suo, & per una cosi poca cosetta non si turba, come fa una semplice fanciulla, intendi. ma al caso, sappi Truf fa mio ch'io mi morro se non mi aiuti, perche è troppo dura & aspra la battaglia di questo crudelissimo Amore.

Truf. Lasciate il carico a me, che non ui mancherò di quanto io ho promesso, & cosi di nuouo ui confermo a se di gentilhuomo, & gia mi ho pensato che Prudentia saria buon mezzo, per hauerla ueduta a parlare con la parona mia.

Rob. Bonissimo ricordo; andiamo adunque a ritrouarla, doue gli ragionaremo il tutto.

Truf. Andiamo.

S C E N A Q V I N T A.

C O R N E L I O solo.

E N O credo dassuo che son insio fuora della stampa de mia mare, e butao in sto uolume de pensieri mondani, me habbia trouao pi spesocco de interiori, e pi sopelio in una spelonca de draghi, e de bisse, senza manzar ne beuer, quanto me trouo adesso al presente in sti propij di, in sta terra, ita & taliter, totiens quotiens, che l me par esser ficao dentro una barchetta uuada, e star mi solo al timon, in tun terribele mare magnum,

gnum, e si me par che si podesse hauer un puoco de luce da chi puol con facilitae auerzer la fenestra, no ghe dubbio, che oculata fide non uedesse sel bozzolo fosse uasto, o troppo cargo de calamità, perche la punta del uento sforzeuole assai uolte fa ruinar i desegni de nauiganti, e sun sto proposito, e me arecordo astando pizzolo andar a nuar co i mie compagni in ti albuoli e drizzarse il pi de le uolte i uenti contrarij uerso de mi, che si no me hauesse tegnuo al manego dell'albuol, son certissimo che sto mio corpo ben compleSSIONAO, e morigerao, saeraue romaso ridotto & armer de grancipori. la influenza del corso de i cieli assai uolte se imbriaqa, e no corre de piu a spizego, e fa che l'huomo capita mal, doue el doueraue capitar ben, & sic de singulis. pro couersso fa ben a chi merita mal, e me ho deletao a i mie tempi puerili, e anche in sti moderni de lezzer queste scritte, che la bona memoria del dottorante de mio pare portaua a casa in manega certi squarza fogi, e inuolture de salzizzoni, che ua aremego per casaria, che è tutti per letter grammatical, per che el bon homo se inzegnaua de farme sauiu con puoca spesa, cognoscendo il furioso crapation mia natural, e qualche uolta allegando il libro de Grillo appresso al fuoco, e son romaso aiazzao leuao in spirito, considerando sto aiare con tutti i cieli carchi de persone puol star fora de nu senza colone che li tegna, me meglio, chi è colori che da tante cere in far cusi gran doppieri, che arde tutto il zorno in fra ste uiolle celeste hemisperial, e qua ho trouao p uia de sciētia che fo un M. Phebo, che steua in Grecia in l'Isola de

C ij Delpho

Delpho, elqual per uia de supbia fo fatto spicier a bosfoli, e balotte da i pianeti in Cielo, come quelli che se rettori delle cose alteratiue. Domanda un sauiio con un bel interrogatiuo argumental, doue se tuol tanta cera che'l frua, perche sarauè l'ogo uiazzo a farla uegnir de Schia uonia, o de Bosfina, risponde, che i albori de la Val de Iosapha iozola fuora de comessure certa gomma in quantitaè, laqual arde pi gaiardamente che piegola, e cust anche un'altra spicieria creada con la istessa condition, che ha nome Madōna Cinna, questa si tiol solphere, e le gne al Monte de Ethna, doue i Ziganti fo fulminai, che incorporando insieme uien a far una mestura che fa una luse bianca co se uede: dise anche el Decretal de Homero, che quando sti lunaticchi, e strologhi fese la Luna e in quintadecima, la e scema la fa el tondo la indiscreascente, e che la no luse cusi a ualio, el uien che la donna da ben ha puoca roba, e si ua a temporizando meglio che la puol in fin che sen de fa, e per questo el territorio mondan uien a patir il piu delle uolte, perche la pueretta sconuien seruir a duobus regionibus, nos e Antipodis, me par anche de stranio, che quando la creatura se parte da liogo a liogo, per andar a star in un'altra cittae si doueraue star sū quel medesimo proposito, uolontae, effigie, desponimento, come quando la giera in quella terra, quando la se nassua, e mi ho trouao tutto al cōtrario e se no son za stao in el bosco de Dardena a beuer dell'acqua dell'oblio fatta per incanto da Merlin affadao, che taia fassine in quelle selue a i frati galozzanti. Hor al caso auedendo la gran carestia passà, che no se

feua

feua miracoli a Venesia de far de piera pan, e per cercar un bon aiare che'l fosse a proposito de sta mia disgratia d'esser un puoco creuaoreuera tutti i mie amisti me ha confegiao che uegna a stantiar in Parma, doue che ho trouao a l'opposito, sed sic est, che piu che lieuo a bon'hora e ho piu fame, e piu che camino e fruo i zoccoli, e piu che spendo ho manco danari, e un'altra cosa piu stupēdisima e horribile, e grandissima, e marauegiosissima, e pi desforme, che son inamorao a strangoion in tun zerto zugatolo d'una sia d'una forestiera, che per quanto ho inteso da sti Parmesani la se uegnua da puoco a starghe, uarde mo a che muodo la mia cholera, la mia mente direttua se ha attaccao cosi prima facie, e si uon praticando con la memoria, a che muodo me bisogna gouernar in sta mia etae, perche ho una moier che ha tanto morbin, che si per malauentura l'al uien a sauer, e ho gran paura che la non casca in pericolo de far se metter do bollettini al loto, e far me toccar cō Cornucopia. o diauolo, o desfortunao, o deschilao che son in tutte le mie cose, che ti no possi desutele, che ti e sofegar a sospēder sto appetito libidinesco, e son pur homo a honor de san Cresentio, forsi che no risponde la uolontae. mo perche, perche no posso strāgolare superchiar la tē tation, quanto ben dise quel moto a filipopoli, Vinse Alessandro, ma non sepe tegnir con l'anemo sperāza al gran uadagno, cosi me intrauigneraue a mi: Adunq; uoglio seguitar sta uia che mena l'homo a i piteri del meazzo, e si e farò tanto, e con danari, e robe, e uertue, che la uoglio acquistar per mio ombraculo, mo sta fabrica

del

del Sansouin non se puol cosi tirar in colmo da mi solo, e uoraue trouar Prudentia, che sa un Napamondo de ru fianezzi, piena de caritae, al corpo del cagasangue che la uien a tempo.

S C E N A S E S T A.

M. CORNELIO, PRUDENTIA.

BONDI quella fia, onde se ua cusi galante Prudentia?

Prud. Voi fareste bene a non mi dar noia, che se hauete il capo pieno de grilli, io non ho da potermi souenire. uoi sete il porco grasso del popolo, e non credereste ad uno Eremita di Beteleme.

Cor. O Prudentia, non mi uoglio auantar per non cazer in uanagloria desperao mortal, mo se ti sauessi le lemosine che fazzo, ti te faressi la crose co i pie, intra l'altre cose, e tegno fornio tutti i hospedali de sta terra di i drappi uecchi che no porto piu, e si no ne predica che alda la quaresima, che no despenfa al predicador tutti i bagatini che no ha prontà suso, che scuodo in tutto l'anno.

Prud. Et forse, che non ui fate male uoi altri uecchi, come sete su le girandole di Amore, offerireste quello che non hauete, per esser aiutati, passato il ponto nõ ne conosce te piu, e come ui salutiamo uolgete il capo in altra parte, & è pur cosi per la luce del cielo.

Cor. Aldi Prudentia, ti fa che son tenero de buello, dolze de

de polmone, chi me ne fa tanto, all'incontro guadagna altrettanto. Varda qua, e te uoglio mostrar tutto il mio anemo, azzo che ti prouedi de aidarme, e si te prometto de donarte un par delle mie calze de panno rosao, che no è sta nomè conzae quattro uolte, e un quartaruol de fauetta bonissima, cõ sto patto, che ti parli a sta zouene bella a muo un papagà in stäpa d'Aldo, biäca a muo un louo, lofa a muo un conio, e si credo che l'habbia nome Beatrise, e so mare Sophronia, e per quel che me sta ditto, che mi no le ho trauasae altramente per esser forestiero.

Prud. Parmi di conoscerle, io farò il mio potere di parlar gli, & li dirò tante festuche di uoi, che gia mi penso che l'harete al uostro comando: ma come andrà la cosa, uendendoui il braghiero che portate?

Cor. Va ti me par una Cirafa mi, sempre ti cerchi de uergognar le persone, credistu che sia tanto sgionfo de inezegno, che no sappia anche mi metter un caual in couo quando uoglio, ti no me cognosci ben anchora.

Prud. Di questo non ui gloriare, che inanzi che hora si conosce la extrema & uenerabile pecoraggine uostra & ui bisognerà metter del buono, quãdo sarete per accopularui insieme, & non li dir che hauete tanti anni sopra il dozzo, intendete?

Cor. No fuisse pur stao le malattie, che no haueraue inuidia a x milia de gaiardia, ma anchora cusi essendo desquadernaio con me uedi e faraue uinti cauriolo a una man e lassa senza muouer i pie un da lai l'ltro schinco con schinco, al corso se cognoscerà se sarò un barbaro.

Horsu

Prud. Horsu M. Cornelio, dappoi che ui ueggio tanto caldo a questa impresa, lasciate il carico a me, che operarò in tal modo, che harete il uostro intento, & potendo, ui priego, seruitemi di quattro bolognini, che non ue li potendo restituire, dirò tante corone dinanzi san Sebastiano, che ui guarda dalle frezze amorose.

Cor. Prego Dio che me caza le suole de i zoccoli, se ho altro che do quattrini adosso, perche mia moier no uuol che porta danari in borsa, la dise che semo in terre aliene, doue ghe pratica certi gatti uestij dell'arma da ca Malipiero, ma te imprometto co ti me porti bona risposta de donarte fora marcao una monea de tre bolognini darzento, antiga, che la il buso in mezzo da tegnir per reliquia adosso, che ho in tel mio forzeretto, horsu e uoglio andar, che sō sta troppo cō ti, basta ti me ha iteso.

Prud. Andate pur, che l'Angelo ui trouerà cost scarso di andar al Paradiso, quādo farete il passaggio, io nō dubito che senza alcuna difficultà anderete a casa del Diauolo, guardate di gratia che uecchio scēpio, male acconcio in arnese: mirate ui priego, che dolce uentura mi è capitata nelle mani, ma seruirollo secondo il pagamento, sia messo lo mozzicōe imbardato di tegna, carico di gotte, pien il petto di tosse, gli occhi lachrimosi, & il carniero fino alle ginocchia, uoler innamorarsi in cost bella, & accostumata giouane, che per conoscerlo padre di Federico li ha fatto il uiso cortese, & lui si pensa di esser uagheggiato, o bel bambino da tener in braccio, ma doue ne uien il Truffa suo seruo cost assetato, qualche nouità debbe esser certo, uo irli incontra.

Pota

TRUFFA & PRUDENTIA,

POta del maldrian a so che ue posso cercar mi. con uui altre femene insi fuora de ca, de fatto a sbitte mo da sta comare mo da sto compare, hora dal priue ora dal frare a farue confessare, o da qualche strolega, o da qualche strologo a farue dir la uentura, o pur con dise il nostro fisfacano, faglie qualche uituperio. on cancaro siuu sto cara la mea madonna Sprudentia?

Prud. Io non so quello mi dica, se non me aiuti caro Truffa, ti ho da contar la piu alta fauola del mondo, del tuo padrone Cornelio, che e innamorato di Beatrise figliola de Sophronia, & si ramarica, si strugge, si lamenta, che direste, le un fanciullo de dieci anni, & si ha largato meco, che uolendolo aiutar, mi uol far un presente de un paro de calze fruste rosate, & de certa faueta che forse ogni cosa debbe hauer piu tempo che non ha lui, che ti pare?

Tru. O, o, o, uegna el cancaro ai uieghi sbonfi, chilosì cō e il me paron pi ingrancio ca no e il Lardo de scroa uegia. pota de la merda induria, mo sta noella si me fa da aracordare de la mare de Dondo. la mare de Dondo si gera na rezzina pi uegia a pōto cha no è el me paron, e si sta rezzia giera grauia, e si no posseca cagare, e qua la se scomenza a far metter de le cure e tante la sin se metere, che la se satia, e a quel partito nascete Dōdo, et

D perche

perche la giera rezzina co ue ho za ditto, la fe douẽtare sto so figliulo bon signore, a si ghe dono un bon sbeneficio, e per quello ca e sentu a dire ello fo el primo che hausse me sbeneficio con cura, e questo ca ue digo no è zanza, perche quel gran sletran Suerzilio la metu in letra cõ digando, & rezzina grauia fe Dondo satia curamo. tien a mente Spruentia ca si uogion nu far da buoni compagni, a faron star saldo sto buzo, e si para il fatto no supia nostro, uoliu altro cha douento un salgaro da smarauegia?

Pru. Truffa mio figliol caro sapi che te ne poi fidare di me, come di tua madre, che mai son per mancarti in cosa alcuna.

Tru. Mo deme la man da uera serore, al corpo de me pare che sai anchora da zouene. horsu lagon andar ste me linzonie da un lo, e fauelon de spartir i marchetti che uado misser Roseto, sa uogion star in amititia.

Pru. E che ti pensi il mio dolce, & da ben Truffa che egli mi habbia donato, certo ti potrei iurare che non mi farei le spese un giorno de li soui danari.

Tru. Adunque a son sbertezzo, e sogio, e truffo, a sto partito in tun sbatter de occhio. ma dascha la ua a sto muola nandara minga pi, da chi inanzo, o uegna el cancaro che tutti le uiegie, stregeno supia brusa que ano sca poleffe gnan. uu za moe and' in bonora col uostro bel fauelare.

Pru. Non ti corozar Truffetta mio, e te uolgio piu bẽ, che forsi non pensi, a riuederci.

Tru. Si si gie maroni col uin dolce, te no si anchora don
de

de te pensi ne, a uogio mo per despetto mandar ogni cosa col culo in su, con misser Roseto, e an far tanto col me paron uiegio che'l no andera pi per la so mano cancaro a me lo penso da marchesco, a ma penso d'un certo struologo, che struolega giuhomeni, che'l fa far qualche cancaro, el uuole a ogni fata de femena, in chinda mo el fara a proposito, per lo me paron, a uuogio anarlo a trouare cano uezzo quella biata dora, de fauelarge, a si a poro guagnare quel che puo de marchitti. i fara al manco de Truffa, e no daltri mo. mo Sprudentia sto pero in le neghe, mo uelo a ponto chiuẽ, mo certo no dego morire si in priessa, za che la uentura me cora alindrio.

S C E N A O T T A V A,

TRUFFA e mistro SIMON negromante.

Bon diazzo mastier Simon zalante struologo de struologaria fremã, il me caro bonsegnore.

M.Si. Bondi el bon anno el me da ben sasonat Truffa que fef, cum uala, che uol di, che nof lasse plu uedi?

Tru. Po si, mo landarae ben ella sa ne foesse gi intrighi de le catiue lengue, e de le male femene.

M.Si. Que paroi è quest? a uoli di qual cosa, o pur ste sul burla, ghe nient de mal? cancher in del uis demostre signum doloris, mostre un po la ma chef uoi uedi che uobis spirat malum fo de neghi.

Tru. Toli uerde, mo sal poli indouinare, perche l'ena con

sa che e fuora de smarauegia.

M. Si. Au uoi per zētilezza dirue el tug. per que nos puol perder cum un hom dā ben con si uu, quia bone uosti che iam pridem tibi debbeo, & eo amplius in perpetuum.

Tru. Laghe anar queste noelle caro frello que sai ben ca son tutto uostro amigo, a nol uuogio minga per la parona, ma el uuogio per mi sto aiutorio, gnan uu no ghe perderi mo disi mo sa sai que baticuore hago e se hae bisogno de qualche prouision.

M. Si. Cancher sel bisogna an. e uedo qua havi sti linij sul monte de Venus tropo tribuladi, l'e un piadenet che ha denter tre. segni pericolos, che e, porcus, bufalus, & salamandra, che man a fa fuoco, uardef d'anda in di stufi.

Tru. Merda si, ma si a no ghe fu me in me uita, ne gnian a no ghe uuogio anare.

M. Si. Basta mo, havi intis. apres uu si mal uolest e li uo=stra lengua, senza lico ue guarira un gran mal, e anch uu si corozzat con una rufiana, che ue lha fag un despet.

Tru. Mo chi cancaro ue la pandu mo, mo costi no foesse, mo ane drio, che al san del mal drea, le ben bella, ca sai quel che se fa per lo mondo, e per la cite.

M. Si. Le oluira, o cancher sto mond de Ioue, dimostra che hai gran bisogn de dener, e si uoli cerca de uadagnarghen senza anda per le man de una certa dona cariteuola, ma la grassa i personi no e li iexi?

A disi el uero, pi ca la ueritae uu, no no, no canca=

ro a no uuogio ca me uarde pi, ca no uorrae que, a disse qual consa ca no uolestte que se saesse, che la sarae po ben da saorezza, a ue uuogio mo dir lo fatto me de mi, an quello de lo me paron, o uussi dire parona que an ella aspetta lome un bel tratto.

M. Si. Per costi de amor laghe pur gouerna la facenda a mi, cheu seruiro da baro, dent unde manca el befogna che sij satisfag acami un pochet, de i fadighi, e di operi cheg ua in similibus de similia.

Tru. A no se tanto fauelar co fe mo uu, de ser milius gnā de i milia, a ue dige a sto partio, che'l me parō uegio, e inamoro i una zouenetta, e si e la uorae haere, e mi go imprometu, per far an mi, per far un piasere, alla me parona, mo no fe po che'l uegio habi la puta, che la puzzerae con dise quel altro, del so saore, perche so figliuolo, e inamoro an lu in sta puta, e haue uuogio dir questo, a so chi no faesse torta, e si tu ue sastrufaro de farue guagnar tri bie tron, e an tri smozenighe.

M. Si. A uoi tuo de pat de fam castra, se no uel faci ane da da sta garzoneta, a que parti che'l uol pur che'l faghi a me muod.

Tru. Sel fari an? la pi uolonte lu de con fa que no ha un priue de farse piouan, orbentena al faro uegnire, a casa uoetra, a uorae mo che'l tegnisse con uu tutta la notte, per que uuogio far un po de laoriero alla me parona, intendiu? e del pagamento, laghe l'impazzo a me, a son Truffa, intendiu? e uarde de no fauelar niente de questo com esse de lu, perche le na cosa importarise, te gniue pur a mi a la reala, co ue l'haron meno.

M. Si. Recte loquimini. nolite timere, neque erigere membra uestra, che ho ben intis. meti pur uu el uos inzegna con se de, che de mi nof dubite, che ue manchi, horsus andero a ca a meter in ordē quel che fa bisogn, e perho, sta gend un pochet, a mel podi mena senza un respet, perche a forniro prest quel che ho da fa.

Tru. Moa ane cha uel faro uegnir, in chin un pezzato, e po nu du, a se parlaremo.

M. Si. A parle tanto be, che nihil difficile uolenti, e si a ue rengratij de la cortesana amicitia, e del bon amor, che am porte. me uobis semper comendo, per omnes partes utriusque sexus.

Tru. E mi a me ue rebuto, cancaro a me truouo, sliziero quanto na pena de colombo, che guagnaro ni cose in tun fasseto, seruir el paron uiegio, la parona falceta, e an misser Rosarto, e auāzar i marchiti, que fa quatro, mo al san del cancaro, che la ge ua, chi la fa entrar, con bal muo. a uuogio mo anar a far colatiō, que a merito da beuere.

Fine del primo Atto.

Atto

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Messer CORNELIO
TRUFFA seruo



A R D A Truffa se ti fa, che habia sta colomba de la grifania, senza adoperar quella carogna de Prudentia, che me staraue tutto el di ataca alla zentura, e t'imprometto de donarti, co ti ha compio el to tempo,

el mio capel che porto a oselar.

Tru. Aldi paron, sa no saesse chie questo ca ue dighe, a no ue l'harae mēzonò, uoleu altro che ge lo uezu, a far se in cauallo, con tanto de testa, in galo con tāta de zatta, in louo con tanto de denti, un aseno con cinque gambe. al corpo de la tosa gloriosa, e in pi de milanta doise. pota de la giandussa, mo no me gal mostrò el demonio lego per un pe, a una pria del so fogolaro chal giera uarastaman negro, e imbratao ca disse chal foesse il gran diauolo da l'inferno, e puo la pi gambe, de muorti, pi teste de apiche. paron, pi creature desperdu, seche in lo forno cha no tegnerae un gran coffano.

Cor. O, o, o, surgente Babilonia, stronzo de porco rosso, butate in aqua che no te cognosso, oculus, bocus, quinque re scopus, tasi per to fe, no me ne dir piu, te domando de bella pietae, che son gramo squasi, de hauerme me-

tuo

tuo a sta impresa, tamen co porto el mio, agnus dei pic-
cao al collo, a non ho paura de quanti pagani, e morti
in Roncisualle, e puo amor, fa gran cuor i so discipuli,
orsu che tãte cachare bacara, o paura o no ho paura, o
diauoli, o spiriti, o satanas, o demonij affaturai, sia zo
che se uogia, e me fracaro la beretta in testa, e si uogio
che femo quel che se puol, per hauer sta gallina paga-
sea, poliera soriana, gaziola releua al monte Parnaso,
andemo caro fio ulioso, che no uedo, l' hora de nasar sto
garofano Ciprioto, mi a no credo mai de smarirme,
che ho piu uolõtae, e pi cuor, che una uacca graua che
ha do cuori.

Tru. Mo si, al se uoraue darue da beuere che hauesse pau-
ra, sianto in amoro cum a si, e cargo de libriti, e d' ora-
tion da zaratani, cha' l se porae leuar una botega, de le
instorie, che hai cusie in lo zupon, mo a que partio fu-
ronglie, che quel hom da ben, uora esser pagò?

Cor. Mo no me farauelo termene, al manco sette mesi, siã
do to amigo?

Mesi ano faron gniente, ue so dire, che à lu paga i
diauoletti que fa, a so muo, e no i pagante lu no pora
far niente, e no possante, e no pori haer zo que a uoli,
deghe almanco diese corone d' oro papale, e se i foesse,
ben infranzosa lu no fa conto, e po de gli altri a ue fa-
ro far que tempo cha uore, mi intendiu?

Cor. Tu parli da un Renaldo, da un piouã Arloto, che di-
go meglio, che un Carlo magno paladin, mo de darghe
tanti danari cusì in grosso, el me par far contra la lez-
ze uenera, pota mo la se una quantita, de far ricco

un

un cordeleaghi.

Truf. Sa no uoli laghè stare. que me fa a mi, questo cha ue
digo diè estre fuossi pre mi.

Corn. Cito cito, no te inturbar, che te i darò, e puo tra uu-
do conzerè la papalota a uostro muodo, perche mi, se
ben son quel mi, no uogio parer che sia quel mi; inten-
distu? fastu?

Truf. Si a so an, a so pi cagando sta filastuoria, ca no sai uu-
magnanto a bocca pina quel ca magnè, mo ande degne-
ue, che a no saremo cusì uezu da sti musetti de Parma.

Cor. Andemo, e fa mercao con sta condition è patto che
el me torna in tel esser che me trouo, caso che' l me uo-
lesse inegromantar, e trasformarme de huomo in qual-
che anemal spauroso, uelenao, che podesse po dir el fat-
to mio a no siãdo po pi christiam, me intendistu? mo no
saraue meglio, che andasse in prima a casa a tuor i dana-
ri? che distu?

Truf. Mo a sto partio me ande per carezza da baron uu,
e si a uuego che a uolè far de fiera, mo no ue aiazze mo,
e uegnereffi per fin un pezzato, ca ue aspetterò in piaz-
za, che' l para che' l fatto no supia me.

Cor. Ti parli molto ben, sta con mille para de santi.

S C E N A S E C O N D A.

F E D E R I C O figliuol di Cornelio solo.

INTOLERABILE & crudel passione è quel
la dell' huomo, quando nõ puo adempire il desiderio
E suo,

suo, nelle cose che gli altri con poca fatica ad effetto conducono. Io mi trouo giouane, uirtuoso, & di buona famiglia nato, & quelli, che piu a questi tempi ha in confederatione ricco, & che mi gioua, lasso me, quando offerendosi buona occasione di far le mie uoglie satie, non posso uenire a conclusione alcuna? Hormai son giorni & mesi ch'io son preso da un dolce sguardo della piu honesta Garzona che uidi mai da che io nacqui, chiamata Beatrice, & in uero ben si potria tener beato colui, quale per gratia de i cieli concessale, possedesse tanta bellezza, & solo per non poter trouar mezzo nel fidarmi di alcuno, meno in affanni la stanca & trauagliata anima, costi prouando i frutti che colgono ne gli amori giardini: onde amando senza difetto di amore, in infelicità & miseria il cor mi pasco. Amore signor mio non abbandonare il tuo fidele. trouerò Ruberto figliuolo di Demetrio, ilquale, si per la lunga pratica, che egli ha in questa città, come per lo amore che mi porta, son certissimo non mi mancherà potendo di qualche ricordo. Ma è questo che uien qui Corado Todesco seruo, per Dio è desso, anderogli incontro, & li addimanderò doue si ritroua Ruberto.

Scena

S C E N A T E R Z A .

CAMPEGGIO, GORADO serui,
& FEDERICO.

TV fuggi Corado, lascia che'l padron lo uenga a sapere?

Cora. Lecheme nore ti e le patrune uecchie matte.

Cam. Lascia Todesco imbriaco, che sarai ben punito, se fuggiua pur doue uoi.

Cora. Te uegnil canchare poltronazze, ti uoler far morir mi del fame?

Fed. Corado, o Corado, tu non odi Corado, che è di Roberto tuo padrone?

Cora. Mi per tie star chindese, trenta, uinti, une, quattre hore, mi nit biber, quelle canne, canne si è del canne.

Fed. De di gratia insegnatelo dolce Corado, & nō burlar meco, che per me non è piu tempo di burle.

Cora. Mi nol dir cusi star le mie panze male conticionate, uarde un puoche come star le mie lengue, mi no poter far nit sputazze, tante mi tenir ligate appresso al bote del uine dulce, e mi no manzer ne biber tante alla fe de tie, pote che no dighe sante Bulfar de hic habuit une ricette nonn mi nit fat male le patrune uecchie matte, ha chiamate le Campezzze, e me fatte ligar a queste muode, laga far mi Greghe mate spazzate, sardelle de bruate, mo no poter caminar per Tie uere.

Fed. Non dubitar il mio Corado, io ti darò dieci bologn

E ij i

ni con quai tu potrai goder per amor mio, & sacrificar a Dio Baccho tutto un giorno alzandoti bene i fianchi.

Cor. Hic bil loin gelt nit no uuol danari mi mi uol biber uine dolce, e le muscatelle. M. Feringa uel trestair trinc ghe ben al so bil hic, do plai ben ueltres aber nit hic bil abacli si partie se non dar a Corade beuer mi scamper uia.

Fed. To piglia i danari, e uanne all'hosteria, oue harai uino, & carne, & quello che piu ti aggraderà, si che riuereri le smarrite forze, ma dimmi, oue si ritroua Roberto?

Cor. Raparte alle ficate in casa de quelle case delle uecchie una donne pote sante cula strazza. Vegne'l canchere mi smenticat el nome, crede sia Latentie nit nit star quelle, io io star sue nome buzare, spetel puochetine, mi ricordare uerlic ir, nam la suo nome uol dir Prudentia.

Fed. Tu uoi forse dir Prudentia Ruffiana, commune refugio della gionentù: e cosi?

Cor. E le star si Pratientie, ella è uera si Pratientie, cancher el magne signor Feringhe, mi uol andar all'hosterie hic bil in birzauc gliem, e uuol mi biber una potaza dolce muscatelle; sta con Tie.

Fed. A Dio Corado, mi è forza andar a casa di Prudentia, oue trouero Roberto: ma ecco il mio Truffa, uoglio intender prima oue egli ua.

Scena

S C E N A Q V A R T A .

T R U F F A , & F E D E R I C O .

PARONETTO Die uai, a ponto no uolea gnar altri.

Cor. Che ce Truffa? pens'io porti qualche fauola da ride re, come è tuò solito & costume.

Fed. No cancaro, a sai pure se ue cazzo me carotte, ca no uel faghe prima saere, uoliu altro, che se me uoli ascolta re intendari la pi alta nouella, cha è sentù in uita de agni.

Fed. Ti ascolto, ma pon presto fine, ch'io non posso far lù ga dimora qui.

Truf. Mo uostro pare, no ello innamorò an lu in la uostra Beatrise, e dighe si fieramen, che'l caga scouogi con spaz zaure attaccae, diganto, che la uuole haere, sel creesse ben spendere el doppio de quel che l'ha al mōdo: mi mo a ne uezzu quella biata hora de diruelo, a zo que a ue sappie gouernare, e che a no fasse com fe Galletto con so pare que sonauan tutti du con un pissaro, s'hai precisa de mo, a ne con Dio dasche a son descargò.

Fed. Truffa intendi quel ch'io ti dico, non ne far anchor moto che io sia innamorato di Beatrice, che altramente andaria in roina.

Truf. No no no paron, andè pure, o la saerae po ben da gogōbari, sa ghel diesse, mo no perderauio an mi la me minella, a se che'l ghen du digiamor e mi e un digi si è

co

con du pecoli, matta la uacca, e matti i uedie, M. Roberto è innamorò in la me parona Falceta, el me paron uiegio, e so figliolo è tutti du innamore in la Beatrise, e mi sarè el can de Donna Rosa, che andarè lecando gi usci, o cancaro la sarà la bella cancaro de noella, a uorrà mo che sto uiegio deschilò uegnisse, el die estre andò a capi per metter zo el braghiero ca per altro.

S C E N A Q V I N T A.

TRUFFA, Messer CORNELIO,
e maestro SIMON.

CA M I N E pota a si pur longo in le uostre conse.

Cor. E son qua sano e saluo con tutta la persona, ti aspettao un pezzo an. perdoneme caro frar, che me sta forza molar el pettoral da le garbellaure furlane, e suodar la monition digestiua, e questo ha fatto, che son stao massa. Ben, a che muodo uustu che l saluda, quando saremo da sto Negromante, idest, farghe reuerentia, se intendelo de zifre, ti die sauer, habbiandolo praticao, e siã do to amigo, ti die hauer uisto.

Truf. Si ca nol saueri saluare uu ca si uso con sletran pur an, a uoli ca ue dighe el me zodisto: mi a ghe dirae, Reuerentissimo Signore Lostrissimo, Messiere de le struolegarie, disnegromanti in sdottorò in sletre snegromantariesche, saui mo, mo deme i marchitti da darghe.

Basta

Cor. Basta, e te ho inteso, che l besogna uegnir a stor gomito tuo, che no i uogio niãche ueder, e chi a suole strazza ferro, mo perche no son io Zoroastro, che suolessemo per tutto el mondo, e cho hauesse puo fatto gran cuore e andaraue a cagar in cima l'arca de Macometto.

Truf. Mo ameti in ordene al fauelare, che son a ca soa, questo è el so usso, tic tic toc.

M. Si. Chi Diauol è quel che sbatte ilò fo de mesura?

Truf. A son mi, a son Truffa M. Snegromante. Arecordariue de fauellar per lettera con ello, perche el no è uno da struolego.

M. Si. An, si uu, perdoneme, perque era da bas in caneuia instizat con la fantesca, che haea messa la spina denter la canola senza stoppa, e ol ui andaua fuora, e da quest è causat, che u'ho rispos col Diauol, si ol ben uegnut, e bẽ zont, e ben trouat uu e la compagnia.

Cor. Titire tu patule, Ianua sum rudibus, Scribere clericulis. anche uu Dio ue alza i fatti uostri, ben staghè al ben crescer ol Signor ui tira in alto, excellentissimo uiro domino gran sauiò, dottorao, Magnifico, Reuerendo, Integremio, pulchrum Famosius, sapiente in l'arte de strolegaria negromantesca.

M. Si. Def daghi ancha uu, e alla Signoria Vostra ogni be content, e zo che desiderè, e per ogni dent che ue manca e uol manca un palo grosso d'or da fa dener, in quest mond, e in do l'alter, e cul grasso, e sorz appress.

Truf. Vi Signore, questo è lo me paron, gouernelo mo a uostro muo, perche le un'hom da ben ui, uu saui zo che a fare lie conesso de uu, a ue priego e strapriego que
la corde

la corde fa poli, perque l'è tanto fieramen appassionao che'l par lu, e si no è lu.

Cor. El dise el uero Messer caro, e ue priego che ue sia re comandao l'anema e'l corpo mio, quia non sum, e parlamus in manibus & pedis, commendo totis membris meis.

M. Si. Egregie mi domine carissime, & pulitissime, e no ue podiui fa decapita megio in la mior man de mi, per sti santi de Guagnei, perque innanzi che ades ho fatto grā disimi, e magni experimēti, che es tocca col dit, e si me daghi sto auant (però con la negromantia) de fa camina un bo, Messer, e una uacca morta, e de fa saltà un caual anegat, e magià da loui, Messer intendif, e fa parlà una fegura de preda, e fa chigà diner un'asanel, Messer, e fa uegni do squadre de Diauoi armadi a caual de formighi co i lāz de spares in resta, dreti com'un fus che'l parerà soldadi ziganteschi da portà sta terra de Parma con tug i cagador fo in la Lemagna, Messer, e in manch d'un credo se magni un pel de caura batizada, Messer, me bel e uoi quanti femeni che se troua quaderter e de fo fai uegni nudi per gnudi al me comand, e in lioc de mazuca de campana fci andà tuch sotto la capella de Bergam senza farghe mal, credi quel che ue dis mistro Simon, comandeme, che son al uostro comando.

Truf. Mo se landasse a comandare, a se ben zo che aue comandarae mi, a ue comandaraue que a me fasse douentare una femena per un'āno, que me farae ingrauiare per sentir que dolor, e far figioli, e per prouar del mondo, anpo

anpo, a po chi tornasse, mi com'ason.

M. Si. Vu si mat perdoneme, e prouisse, i teriboi costi perche indol premer del parto muliebra, el se auerzze de corpo tu cheg i oſsi, exet, quest del barbuzal, che sel s'auerzis, e caghesse la uita, si che laghe sta, e smorzeue sta petit.

Cor. El dise el uero, uu sa nassuo co tibi, e superlatiuo serai altri indiuini, certo, fossi inzenerao alla cauerna, sibiliana, mi a me butto alla zuffa in le uostre brazza, che tanta sientia rubicante, no uisti, in Cafarnaū aidē, e dise puo Cornelio, uate a far amazzar co sarò morto, che'l farò uolentiera.

M. Si. Horsu menelo uia, e feghe el lauoriero, con sede, e laghe po far à mi, intendiu, saiu?

Cor. Sa so an? e so fa, da dre ament mi sol, ca no sa des altre, come uu denanz uardando, su andō, che speri in messer Mercurio, che no uederi doma da matina, che sari guarit de sto mal, e si ue troueri in de brazzi, de la uostra bella morosetta, a me racomandi, il me da be Truffa.

M. Si. Ande in bonora, chi no sa metter, una noizza in letto no uaghe a star cum nigum paron, uiuu mo, le se fa, a sto partio, le noelle, a te se dire che'l creera, fremament, de anare da la beatrisa, e si no glie auera, perche al uezzo che'l douentera frello de la Luna nuoua, portando per cimiero la corona de san Moise, o ue à punto messer Roserto.

S C E N A S E S T A,

TRUFFA & ROBERTO,

O Messer Roberto, al san del cancaro, de la mer da induria, la uentura ue sbalza denanzo, ha o metu lo me paron in le man del struologo, snegromante, e mi adesso, a ue uegnia, a chiamare, a so che si uenneran.

Rob. Se glie costi, ti dono, un thesoro Truffa mio, o felice notte, come ti sono obligato Cupido, ti rendo infinite gratie, poi che nel numero m'hai accettato de tuoi serui.

Tru. Si, mo ste mo, asprolicare uoliu que ue ne dighe una andagon, se uoli inchin che'l tempo ne serue, che le no uen po d'ognora ste cason.

Rob. Truffa il piu contento homo, mi attrouo di quanti hozzi di si sono posti nel numero de gli amanti, poi ch'io resto seruo de costi gentil donna,

S C E N A S E T T I M A,

Mistro SIMON & Messer
CORNELIO.

M.Si. **M**esser Corneli spettabilissimo, el besogna buta la paura da banda, e fa bon anim, e sta obedient, a quel che ue comandi, perque st'arte negromantesca,

tesca, uuol esser gouernada con gran regula.

Cor. Messer negromante, messer strologo, fra dolce, dise pur fa cusi, che tanto quanto comandare, mi e son per far, perche a no ue cauar i fighi da i occhi, mi e son ue gnouo qua a anemo pensao.

M.Si. Vt doctor loqueris nequaquam, ut in suis, domine mi per uestra, e mia satisfatiu, disime un po a que mod, ue piafera de anda, da sta uostra innamorada, o inuisibil, o integra, o pest in poluere, be spoluerizat, perque ue faro anda, a che muodo, cha uoli uu.

Cor. Carolatissimo mio defenstuo triumphador, de le sapientie mie, e bauerue de piafer de andar inconuertio, in una cosa che se incorporasse insieme, a mo un impiastro de pauochia, si che credo che'l sarauo megio andar in poluere, ben spoluerizao, che intradoglie in corpo, uignissimo a far una misianza, che mai no se podef semo destaccar un da l'altro. che diseu mo, la reuereda maiesta uostra cerca intalibi facendaria?

M.Si. In effet, a disi ol uira, le mei anda in poluere, per mili respet, de za ol candelot, buteue in zenocchio, cha ue uogio fa a torn'el circol, e tegni sta preda in bocca, che fo de la Sibilia, e sto bossol in ma, e uarde che'l no ue scampi, per que ol fo de Peder d'Abam, e guarde, de no parla fora el tutt, che no fassen nient, disi deter del uos cuor queste paroi, cagabri, mangia be, grosolaz bu falaz, re de i minchio, a so Corneli, uos bo compagno, Orezzeue in za.

Cor. E ue ho inteso, ue piase che diga le mie oration, o se gnarme auanti che scomenze?

F ij E podi

M. Si. E podi parla, quant che uoli inanzi, che face i carati da sconzurarue in terra, co i signaculi, perque da po que hauero comenzat, se be ue chiami, no me respondi per quant havi car ol forcier de la uita. hauii intes?

Cor. Basta, Amor, Cupido, e Venere attaccai, se mai dest fauor, a homo uiuete, ue prego, mete ma alla scarsella, e seccoreme adesso che'l besogna, che ue prometto, de ue gnir nuo per nuo al uostro tempio, e offerirue, un candelotto de cera uerdesina, mogia fe el fatto uostro; che no uogio dir altro.

M. Si. Hor su toli sto drap, in co, a conzewe in quater, che uoi da principi. O uoi qui per el ciel, ande a solazzo, ser Ioue, ser Merculo, a dona Marta, messer Strasturno, con madonna Venere, ser Polo tondo de luna, circondat dal ariales, ol ho, co i do zemei, d'al cancher che ue uien denanz col cul, e del lio, che ha le uerzi, che pesa cho la staiera a lira, ol Scripio, e sagita uolante, che sbu sa, ol caura corno, in aqua el pes, ue chiami qua in aiuto del nos messer Corneli innamorat, e uu diauolini inspirati demonij da l'inferno, cum caroberie, e asmo deo, astrofato, mismicoli, a primo, e ganisso, e anche el lautari, e schita dos abulca, con strazzaser, e tutta la squadra del gra symo magier, e in animi danadi, in compagnia, e ne sconzuri, che senza industria suole, qui prest, cum spadi, e cortelazete manere, e pesto de mortar, per fa in poluer, ben sotila st'hom, cusi ue astrenzi, e lighi, che co el uoster aiut el possa anda, da la so morosetta, Beatrisa iterum da nos, a ue sconzuri,
a ue

a ue menazzi, a ue strastrenzi, a ue stralighi, e omnes cetū regum, es ue comadi, per l'arca de Macomet, e i so santoni, de la Meca, a sed, calil mansor gocluhan, sauif alli, e bubach cotuch i so asenaz, in compagnia per el curios ceruel de Martin luter, per la ianua de i pedagog, e la bucolica de i parasit el prides, de i Todes, e i suspet de i zelos, per ol gran duuio spagnolesch, Vltorius per scientificas doctorum cennitias, e offuscantes aduocatorum clamores, per smerdosa medicorum remedia, e per hypocritorū orationes, e per uechiarum impudentes amores, per inescantes meretricum lacrimulas, gallicinosque dolores, per tragicorum certamina, e per noua doctoris nostri priuilegia, per que omnia facta sunt, quam propter nos homines, e propter nostram delectationem mirabilia operatur, per la pistola de Margut, dos ua a tuo i bolati, che guaris ol mal de smilza, per el lamento del bestiam, che fa el di del carneual, fo denanzi alla queresima, co i luganeghi, e boldo, trip, e budei, figat, spenzi, e polmo, pie, test de manz, e de uedel, che si troua in questa terra, co i sofrit, per i lesch, zopi, uerzi, gobi, storti, imberladi, e gagaspes, e per i groti del ser castalet, che sta i muneghi in rialto, per i berlef, del pedrizuol, co el sona, e canta del normandi, e de zane cara, madonna caro bonsegnore, per lingiostre de Busdaua, condan, matius de matheis, e per tugh i anemi de i negromanti, Trigistico de mote tonal, herberi che e stagh brusadi, benemerito in Valcamunega, e per quanti ribalderij che s'ha fat e ches fa i qsta terra ches puol di, e che nos
pol

pol di, & uos omnes spiriti maligni, lige, besligo, straligo, comado, biscomando, triscomando, stracomando, che prest, ades, ades, fe anda quest hom, inuisibol, in pol uer, denter del corpo, o indi budei del pan, pandi de la so morosa Beatrisa, busonaz, fisonaz, para la calderi, pegnatel, alturat, squarza figa, becalso, tegnoset in nom, e per nom, per i segni, e caratei, che ha fach chilo, uenite et laborate senza descrescio, O cancher la ua be, che no uedi plu quest hora, la sconzuratio, a fach operatio, el uo chiama, per ueder, se le ol uira, o messer Corneli, messer Corneli mai de cacher, fuogo zamba, el des hormai apres de la so morosa lu, sel fara ol uira, el sauero ades bene, o decus, o splendor, o lux mea cor que Corneli, nil mi respondes melius, o sus, o Corneli, mus copra, gnoche gnocharum, nil mi respondes, sum si meonque tuus, tif, tof.

Cor. Hoime dio, qui lazzarus resuscitasti, saluum me fac, ste impase, no tre che son qui, no ue dubite.

M. Si. Va diauol mo que bestia, anemalazza se uu, no uoi dit ca no parle, havi desconzat tuch ol lauor, toli mo suso, che hai guadagnat, per uoli baia e crida.

Cor. Mo pota de san Ziliueco apostolo, si me sento, a trazzer in la uita, e uolermi far un san Stephano cum lapidibus no uoleu gnianche che me lamenta, nihil uolumus santificare non protus martyrum sed Cornelius Crouatus, ser bufalo, de a Tripoli, me pare una fantasma mi alle quattro.

M. Si. A doui pur taser, e sofri, e lagarue tra ser murlo naz, e aspetta un pochet, e no parla, per que lera i diauoi

uoi, che ef uolia fa pagura, homo tondo da poco, che si, nol ge mo pi orden, da far negot, per que le debot l'alba dol di, e si ghe intra, un pianet fastidios, che domina tut ol zorno, quel che no u'ho fat, ades uel faro un'altra fiada.

Cor. Vu dise la ueritae, uu parle da un profeta, e son anche contento, che me se intrauegnuo una desgratia, che za quaranta anni, no me incorso, de hauerme desmentegao, el braghier sul banco del letto, che no l'habian do habuo faraue stao uergogno del mondo, perche i pericoli de la borsa bassana, me ua a picolon, fina de sotto de i zenocchi, moia ste condio, me recomando, la bona notte, el grasso anno.

M. Si. Le mei cha ste, chi un pezzet, per si ca uegni, chiar ol di, a zo que al scur, no ue trouas, i spirti corozzadi, che ua per aeer, e farue desplasi, per que andari po cola beneditio del signor.

Cor. No no, no uogio per niente, e uago uia, a ogni modo do salus e conforti domine philosophus & magister.

M. Si. So al uos comand. aldi za que uoli anda la seu fa prima el seruis, de segnarue che retorne in pristinum.

Cor. Segne mo per tutto, onde ue par, eccetto doue no se puol segnag.

M. Si. Pracem a mi testa, manus, gamba, uenter, pes, uolte ue, schene Corneli, peculis bouis, equi hirci sunt atque, gabelo, horsu ande mo in bonora, che si segnat, nof dubite plu de spirti negu, fare un po copia, de uu cauro al me baiochet.

Cor. E son stao alla condition, de un che tesse, damaschini

ni à fioroni, che non ostante, le calcole, el pettene, i piò
bini, che tutti opera, el besogna anche, che un sia da
drio el mistro che gouerna quei certi lacci, che se pro-
pio como un registro de un organo, e a tirando diligen-
temente intel butar che fa el mistro la nauesella, per af-
fissar el damasco, se uien a desmembrar quei cōtrapefi,
e in un tratto, se ha butao el fior, a se per accidens
quel da drio, no attende cusi ben, e che'l sia un mirabo-
lan garbo, e grossolan intel buttar, po che se fa el se
uien a mostrar el fioron, e cusi el panno no uien lauo-
rao, auelio alio reus mingat, prouisionem, el no e bon
se non da couertori, de morti, e cusi me intrauegnuo an-
che a mi, che per hauerme mal gouernaò, in tel tirar i
lacci de la rason substincatiua, el senso de direto con-
trario alle mie allegrezze, ha spento sta mia loquella,
mal in consideratis, ingnorante bucolica repetia tal
che ho anche perso, i mie danari per buttarne a pãzua
auanti el tempo, doue che i diauoli affadai, se ha instiz-
zao, e me ha rotto e mandao in fregole, quanto ben
ho aspettao za tanti di, eo maxime che'l se ha uerifi-
cao la lamentation de Roboan, fora de mi, in effetto
nolgha dubio, che accidit in tempore quod non scontra-
uit in brachio suo, o arcumbe che son stao per esser len-
guaizzo, ho perso el buso, la porta de ficarme a st-
trionphante, e uigilosa impresa, patientia perdoneme,
che ho pien tanto la uestiga de humori, melenconichi,
che no me posso pi tegnir, la suodero in sto canton.

Scena

S C E N A O T T A V A .

FELICITA, TRUFFA, ROBERTO,
e Messer CORNELIO.

AHI misera me, noi siam scoperti: eccoti il maria-
to mio, che a casa ne uiene; io son spacciata.

Truf. No hai paura cancaro, no ue toli de fazza, ma ane
a tuore coranto una uesta del paron, e uu Messer Rofer-
to rouerseue la berretta in testa, e fari da priue, e mi a
farè da inspiritò, e disime pur quel che uoli, che ue re-
sponderò.

Corn. Hor fuga la mattezza, al mio intelletto, le meglio
che uada de ficchetto a casa de mia moier, che la die
star in spafemi essa sola, benche ghe ho detto che la se
fazza menar il pauero grosso in tel cesendolo in la so
camera.

Truf. E uu paron tegnime fremo per un di brazzi, o uu
iter pret bras achal chi seeche, bru bru.

Corn. Mo che Diauolo fa tanta zente su la mia porta, Vn,
do, tre, Felicita, Truffa, con un prete, me uorrauei mai
far miniador del libro de san Luca?

Felic. Almeno ci fusse qui il mio marito M. Cornelio. Ahi
caso inaudito, come ti ritroui misera Felicita priua d'o-
gni aiuto.

Corn. E son qua moier mia saorosa, che se intrauegnuo, che
è da nuouo, che feu qua su la porta?

Felic. E par che nol sapete; il Truffa è inspiritato, e sin
G hora

hora ha fatto le piu alte nouità del mondo, & faria, se non fusse il Domine quà, che si è affaticato fin' hora per liberarlo.

Corn. Caro M. Don Prete, Sacerdoto, ue prego deghe la so sanitaè, perche ho de bisogno de lù, che'l uoglio mandar per mio seruizio, e ti fia mia Felicità in casa, che no te intrasse un spirito, o do in qualche buso della persona.

Rob. Tenetelo anchor uoi, Signor mio, che per charità lo faccio, l'ho fatto, & da bel nouo lo farei. Vscite fuori spiriti diabolici. Adiuro uos per Deum Bacchum, & suum admirabilem oleum, per diuam Venerem, & suum legitimum filium, per pacificum Martem, per alacrem Saturnum, per obscurum Solem, per lucidas tenebras, per pulchram Ferontem, per simplicem, atque puram Gabrinam ab Ariosto decantata, & per bonas operationes eius, ut exeatis ab hoc famulo diaboli.

Truf. Gna gna, ou, e, lagheme stare, no me dar fastidio prie ue poltron, scrocari scrocari que creditu de fare? a no ghe uoglio anare gallo sborio, lagheme ue digo, no me tromentè cha uuo star chi entro.

Corn. Insi fuora cancaro ue magna infiritai lari, furfanti, lassè star costù, che'l se ha confessao tre uolte st'anno, e no minga adanao, endiauloi.

Rob. Non ui dubitate, lasciate il carico a me. Vscite fuori poi che Messer Cornelio ui comanda; gliè huomo di buona fama, & conditione, & per le sue profumate muande quali, appresso uoi sono di grande autorità; presto uscite fuori, & ditemi i nomi uostri, uscendo a primo squadro, & quanti sete in questo corpo.

Ma

Truf. Ma se uu si ca inse, dime prima el to lome a mi.

Rob. Anchor ch'io sappia che uoi spiriti maligni, prendete piacer di noi, tel dirò; io mi chiamo Don Giouanni di Martino.

Truf. A, a, a, ah, ah, ah.

Rob. Che hai, che tu ridi?

Truf. Mo a te dirè mi, tutti i matti la lome Zane, e tutte le biestie la lome Martin, accetto l'Orso, che ha lome chiappin, e l'aseno rigo, ah, ah, ah.

Rob. Pur la lo saprai adesso se l'anderà da riso.

Truf. Scarocari pen.

Rob. Non mi pascer piu di baie, ma dimmi chi sei, & in qual parte del corpo ti ritroui, & doue ne andaresti, perche ti lassero andar doue tu uoi.

Truf. I, i, i, ij, Io son Napolitano Senore, e stazzo negli occhi, & uoglio entrare nel speco della mia Senora.

Rob. E tu che uieni, chi sei? in qual parte ti ritroui, doue uoi tu andare?

Truf. E, uilen cuchin, io son Fransò, ale pol musta feu, io mi andrè in un gran flacum de uin claret.

Rob. Esci l'altro, dando il nome tuo, e doue è la stanza tua, per monasterium tuum campanarum, & per monachas sanctas eius.

Truf. V, u, u, u, u, a so Mialnes, e si staghi in la gargata, e si me uoi cazza deter ol corp d'un spagnuor.

Rob. Accede accede, chi sei? non mi burlar, di la uerità.

Truf. O, o, o, o, o, o, Io Signor e semo Raguselo mio reposamento sono in ceruelo, e uoglio andar in Richia de gran do Turco, dimandate questo che uien drio del mi.

G ij De

- Rob. De quali sei tu? che ne uieni così agguatato?
- Truf. Bru bru, chie chieres Senor, io tambien mi uida arle uada i nel Regno di Siuiglia, y la mia posada agoras ne longias, che la manos io chiero entreres nella cabeza de lo Sguardinales Pasquinos de Roma.
- Rob. Vi son altri qui entro? uscite, dandomi il nome uostro.
- Truf. E ui son'io Fiorentino, & stommi nella lingua, & uommi ire poi che tu uoi ch'io eschi rito rito nel corpo d'un de gli Otto.
- Rob. Son contento; ma dimmi, quanti sono gli altri, che si ritrouan teo, & uoglio che gli conduchi anchor uia.
- Truf. E ui sono numero infinito, preti, frati, artisti, gentili huomini, signori, & soldati: eui anchor il signor Marcantonio da la Mendula, e son'io molto contento, condurrò ogn'uno meco, eccetto un solo, che stanza ne i piedi.
- Rob. Ne sono piu di uno? Su, uscite principē uestrum Demogorgonem, se non che in uertu di quello ui confinarò nel bosco di Baccano.
- Truf. Che Diauolo, uu no me lagao far mio la fatti, mi te uoglio dir mio la nome, xe Leseu Scatariotu Arbagnese, e sta ficao in la pie, e per questo no podeu uegnir tanto presto, onde uustu che uaga di uia?
- Rob. Vattene doue ti pare e piace, pur che lasi questo corpo libero & sano.
- Truf. Sta ben sta ben, basta basta, anderò adesso, ti sentirà ben si e me uoglio ficar in la culo de questo uechciu, mo laga far a mi.

In

- Corn. In tel mio culo de mi, o Dio, o Dio: libera me domine, quia non sum catecuminum: aideme uestini, crose aqua santa, procession, Qui habitat in monte de uenda pone singulum tuum.
- Rob. Hora, che il uecchio è partito Truffa mio, raccoman dami a Madonna Felicita, & digli, ch'io haurei fatto il debito mio con sua Eccellenza, ma la temenza, che'l nō ritorni, fa fatto presto dipartire; & tu, oltra che mi potrai comandare, lasciati ueder, ch'io non ti sarò discortese.
- Truf. Mo misier Roserto a ue le pur an ditto, ca son con a me uedi, e si a no son uilan, ue ogio mo mostrò sa so infregare la lengua a gno partio, e far a me muo, al san de la tempesta ca me uorae accolgare in un fangazzo per farue apiasere, ma da quinde in bona fe st.
- Rob. Certamente ho conosciuto che quelli, che hāno pratica del mondo, fanno a diuersi modi rimediare alle auersità, che alla giornata gli occorre, la cosa era scoperta senza il tuo consoglio, se mai potrò ti farò conoscere, che no mi auanzerai di cortesia; mi raccomando, a Dio.
- Truf. Andè in bon' hora, aldi an, an, Messer Roserto drezze, ue la berretta in testa, cancaro ca pari ben da seno de sti uis de calnonaghi d' adesso, que ua con la cappa, e la tabarra, e con la barretta in lauezzetto: a stago pensanto a que partio e passa la consa: al san del pintaro, che'l me paron andasea tombolando, che'l pareo un tordo che la hesse'na sbolzonà in lo culo, o cancaro a te se dire che me la risea de cuore, on seu sletran Stotene, e ancin Dauite, e Cato, e Velio, e Piantalon, e'l Vidio, e Na
son

son, e quanti casi si esse mai in stuatoria, co e fatto mi, ca e nome Truffa, che sia benetta la mare que m'ha matù con si bel nome, fumela mo, sala mo de peuere, e de polenta mo si, inchin de là della Inghilterra, e an de là Colocuta, a uuo mo anar a trouar la parona, e pararghe uia el fastibio, con digandoghe a que mo se ha desirighe, a que a uuogio que la crie ben pi de milanta uolte. *Viua Truffa con el so saere.*

Fine del secondo atto.

Atto

A T T O T E R Z O .

M. CORNELIO

S O L O .



ONNUMBRANDO tutti i zorni della mia uita, che ho fatto alla pedona, e anche el furegarme in cō trouersar multitude de persone, che ha le zucche insalae niseatane con un mal de paron, poraue farme tanta paura co ho habuo poco se, che'l me è intrao un spase mo torbolente in la persona, che son andao de suor in suor, contrastādo le cose intra pele e carne, quasi dicat, e uoio andar a far i mie conti, che ho compio il mio tempo. Vltorius, che'l me parse hauer i pie insia, e la testa in Trabifonda, el busto in Africa de Barberia, e per el tirar del fiaio a mi per strenzer la cana dell'organo, comun dalle parte humidice, la scamonea me ha saltao in soler che tanto la me ha conturbao el stomego, che troppo de longo le buele ha rognio, che disse, che hauesse magna cinquanta tamburi di battaglia, e pensando al iudicio del suffragio del remedio, son andao accorrand in tun monestier, doue se laua i drappi i frati uerzeni, e se ho tegnuo un gran pezzo le chiappe in una pila de acqua, e perche e consideri alla magagna de sti spiriti stizzosi indiauolai, e cusi; *Laudate pueri, e son qui saluo scapolao uiuo, e posso anche dir gran merce al mio*

mio ceruello prouisionao, e uoglio mo andar a casa, che so che mia moier die hauer fastidio di fatti mie, sia lauato san Boldo, che me ha deliberao da do fortune, alla terza fa pur conto Cornelio de far testamento, e confessarte, e conzar le to cose, perche, *Regnum meum est proindiuifum, & uidelicet finem.*

S C E N A S E C O N D A .

N A S O N G A B E L L I E R ,
D I O M E D H soldato .

O N D E camiro uui tanto prestissimo, intendete o compagno, che buxon arco in spalla.

Dio. Parla con me gentilhuomo: pensate forse ch'io sia medico da uarirui il naso, ma guardate meglio.

Naso. Con uui parlemo, non sapete uui, che persona che arò per la uia forestiero, o mercatante, o come si chiama, quando intraro de la dentro de questa la ciuitate uengano da nui, perche habbiamo lo custodimento del datio, gabella, e uui andareu de longo, non fate cusi, perche te impararo per natre uolte, de nō esser tanto superbissimo.

Dio. Non sapeua il costume, perdonatemi; comandate ch'io ui responderò cortesemente.

Naso. Ditemi uostro la nome, e datime dinari de peso de gabella, che anchora cusi fano tutti marcanti, e furestieri, che passano per questa la ciuitate, e si non darette anchora uui te imprometto, non andaro de nostra porta
fuora

fuora, perche cusi susitano, e ueramente pigliareti, uostro lo sagramento.

Dio. Voi dite il uero; & parlate molto bene, ma io non sono forestiero, uiandante, ma uoglio stantiar in questa citta, & sopra questo iuro.

Nas. Non pol far, che mio la mure, chio creda, che quello uui diceti, nu guardate como io ui dico, che uui til zuraro, che fuogo de santo Antonio la brusa uostra persona se non sete uui per stantiar in nostra la ciuitate del Parma.

Dio. Io giuro che'l fuogo de s. Antonio ui abrusi s'io non uoglio stantiar qui nella terra.

Nas. Non uoglio cusi, guardate quello dicite, parlate nuano modo, imendilo mi, che fuogo de santo Antonio le brusa uostra persona, che uui si no la uoro, stantiar in questa uostra ciuitate.

Dio. Parmi di esser ucellato, non intēdete uoi quello che dico, che il fuogo de santo Antonio ui abrusi la persona uostra de uui, s'io non sono per stantiar in questa citta.

Nas. Credo per mio la fe, che non haueti in uostro ceruelo parlando, uui sete homino di far la costion, andate con dio, che non uoglio far natro con uui.

Dio. Volete farmi uno appiacer, & ui usero cortesia da uero soldato, & lassiamo andare le burle da canto.

Nas. Molto uolentiera, perche la cortesia sil farano a tutti canti, che anchora bui siamo de altra ciuitate, & hābiamo usitato inanti che adesso, larme de arte soldo mestier, e capitando qui in la parma, habbiamo preso

H la

la moglie, e da hora in qua, custodimo questo datio gabella.

Dio. Et io son soldato, & uo cercando una mia sorella, nomiata Sophronia, qual ha una figliuola detta Beatrisa, che è uenuta in questa citta, per ritrouar il suo marito, qual da la patria sua, gia fa quindici anni fu mandato in esilio, ma anchor non l'ha trouato, come per lettera sua ho hauuto notitia. s'hanno poste, a stantiar qui in Parma, io essendo mal pratico de la citta, como forestiero ui prego de gratia, se ne sapete, nulla, ditemelo.

Nas. Cognosco ben io, sanfogna se curto tempo, che haue pigliato casa in questa ciuitate, cum sua, la fia molto bellitissima, e se uol uui til menero in sua la casa, perche sel beneficio del caritade far seuitio, l'homeni un cu natro.

Dio. Vi rendo infinite gratie, & oltre di cio ui uoglio far uno presente, di dieci bolognini, andiamo presto di gratia.

Nas. Andiamo, non til parero stranio, cotil uedero cose in questa le ciuitatem de grande le marauiglia guardate nostra le piazza, e grandio pilazza, casaminti sono molto bellissimi.

Dio. Certo si, ma che si fa de queste campane cusi grāde?

Nas. Sono marauigliosa cosa, in tempo antico, stauino in cima del torre, quando sonaua, la done grosse desperde uano tanto grosso era del botocchio son, ma adesso hanno prouisto, per mia la fede, con belletissimo ordene, quando le una hora del notte, sonando questa la campana,

na,

na, tutti gli adulterati homeni del Parma, andero in sua la casa, & quelli che nõ saranno andati si saranno presi, da ficiali, cascano in pena de perder li sui testicoli per uia del iustitia.

Dio. Non e poco, se fin hora, non è incappato qualche uno, de dio gratia ditemi, che si fa, de questa uacca coperta di azzurro, e giallo.

Nas. Mi se sta detto, che erano perduta semenza del uacche, la in Parma, che se dubitauano del morir, del fame, perche non sapiueno seminar formenti, ne manco, chi fesse uiali, per mazzari Signor gouernator, cum tutta la zinte de la Parma, hanno fatto consiglio di tenere la memoria de tanta sgratia, che hanno habuto quella, che uedite cusi coperta de zallo, certo si messer domenedio li mandarò siminza, ma hora che sono gran copia dil uacche, in questa ciuitate, e crescutio semenza, che no se dubitao piu de perder, per la mia fede, se usitano anchora questo, che tutte le femine che fanno, a modo de suo la marido, la fa mitter suso la sua schina, a cauallo per tutto la zurno de e cazza in colmissa.

Dio. Io non uidi mai simil galanteria, & per dio che mi uien da ridere, questa opra marauigliosa che cosa è?

Nas. Son Baristerio de domo, che che costano moltissimi danari, e se usitano, che in zorno de Zobbia grassa s'il faranno pien del Macaruni, per poveri del Parma, e questo se lassato per testamento del scoua de palma, ma guardare messer mio, quella casa depinta in russo, son stantia del uostro Saphronia doue an darete a lozzar del bello fiola.

H ij Ho

Dio. Ho uedutto in altre citta diuersi battisterij molto superbi, ma non al parangone de questo uolentieri pigliarei la mesura quanto uolgie intorno, perche mi di letto un poco di architettura.

Nas. Credo hauer dal mio gagiofa, certa cordisella, o come si chiama spago intorto per farui appiacer, & imprestaro per cortesia prendetilo.

Dio. Di gratia ma pigliate, e siate contento aiutarmi, nõ ui mouete de qui, fina che non uadi a torno.

Nas. Spaciateui tornate se ui piace, che tanta longitudine del tempo fate in pigliar mesura. Per dio uero, mi ha fatto inganno questo sassin, laro del furche, come hanno usato fraudolentia, perche mi le ditte, anchora no tel partir chesto longo, chate impicaro Nasum cū uostro lainzegnio, ben la ueritade, che soldato unde la caminaro fa ingano, e sempre gabbāno persone, che ue gna cancaro a uui tutti canti, & chi ue fidaro in suldao, mi no uogio perder natro tempo, perche qualche natro, tristo homino no mi gabasseno del mio datio gabella.

S C E N A T E R Z A,

DEMETRIO & CAMPEZZO,

Diauule uarda chie mondo ua la mio fandi, pè mal uian, zo uui chi uin gagao poldro, ca ma sti ruinamendo, de la mio honore, cu la mio Romba no so che no mel tegno, chi no ue stragula coi la mio fazzuoli

zuoli per trauerso, perchie consa haueu lagao, Scatari bari chiele, schillo, asino, cauallo, buffalo, gabello del Curado.

Cam. Padrone io non ne so nulla, iol uidi fuggire, & non potei pigliarlo, non so chi l'habbia sciolto.

Dem. Anchoram dixi uu chiesti baroli, su pase crèdo chie se curdao, uno cula l'altro come elgata col surzo piccelli, per chiesti sandi del uazzelio, a chiesto modo se uarda la nostro casa, mariuli, furfandi, che te possa magnar la uulpe, tutti la uostro ossi, se hauesse la mie cartella te tagieraue la uostre panza, in cicanta catordest cartaroli.

Cam. Ohime, ohime, che me uoletti uoi batter senza ragione, ascoltate almeno, se glie uero, o bugia.

Dem. No uoggio sculdar niendi, uostro buso uia sire cul malanno mala pascha, a sto na cermo inena, lassa farmi che uoggio andar andesso, a farue ficari dentro la preso sta bistema, e far taiar la uostre occhi, e cauar la uostro nanfo.

Cam. Si auanza di queste alla fine, a seruir lealmète, guardate como mi attrouo, che mai non feci mancamento alla mia uita.

S C E N A Q U A R T A,

TRUFFA e CAMPEZZO,

Campezzo on uetu, costi sgnancolando, que e de messer Roserto, to patron?

Che

Cam. Che so io, che sia maledetta la mia bona seruitu, ch'io porto a quella casa.

Tru. Si traghe pur de cuore, che te guadagnare zozzolo, e ste parere uia el fastidio. an di un puo quello, che e intraugnu.

Cam. Il patron uecchio, mi ha concio, cum le pugna assai honestamente, e mi uolea tagliar le orecchie, & il naso, se non li usaua bone parole, perche dice ch'io ho lasciato fuggir Corado, & ch'io ardisco trame contra casa sua fazzendo al muodo del figliuolo & Dio lo fa se mai feci tal cosa, ma per lo auenir sapro meglio gouernarmi.

Tru. Al san del cancaro, que ti merite, tuo mo su sano giu uo mi, a te dighe que le bon uiuer cum agnhomo.

Cam. Che uoi tu ch'io faccia caro Truffa, non saprei contentar tutto il mondo io solo.

Tru. A uuo che te faghi, come ha fago mi, a tegno del uiegio, e si a me dago bon tempo con so figliuolo, e magne, e impio el ce libro de le pi alte noelle del mondo, que ti diresti, che le digo da uera al corpo de le nogare, che ha crenzo, che no e consa, che igi no faesse pre mi.

Cam. Tu dici el uero, anche io per lo auenire, uoglio fingere il buono, di armar dureli di adulatione, poi che altro non si usa al tempo de hoggi, & ti prego se'l bisogna metermi a impresa alcuna, no far sparagno di me, che ti do la fede mia, ch'io uoglio mutar natura et stile per uiuer piu lieto.

Tru. Mo laga far a mi, ca te uuo costumare, e insegnare
de

de punti, que fuosi no i sa co si tutti giuocati, camina uien un po a marena, a ca mia, de menchionello a te uuo far un hom.

Cam. Io ti sarò sempre ubligato, se lo farai, andiamo.

S C E N A Q V I N T A,

D E M E T R I O solo,

Tutto candi la desgratie mel cure drio, cando no uoglio truar la zansi, la zansi me trouero mi, andesso che uoglio, non posso haueri, uegnal caggaro la diauule, no credo chie la Ciro re del Perso, presunao la morte, per nu, de chiel a to miris orba uenclua Rezina de Sciabia hauesse tando doluri, cando haueu mi andesso, per mur de chiesto mio sio Raberto, che per andar del drio, chieste femena, pecadures me rombao la mio spiti, la mio stamena, la mio di uari, e si la fado cumbagno de chiel altro giuntincello, de Formingo fio de la Cagnallo, namurainzo, no so zo che debbo fari, mi se pazzao cu la diauolo, pur chie chiesto zutunzello no fanza gambaruola, cu la Rambarto uoglio andar cercar la so paro, chie se comol mion frandel lo, o uello a ponto ca.

S C E N A S E S T A ,

D E M E T R I O & m e s s e r C O R N E L I O ,

BO zurno, affendi messer Cagnello.Cor. **B**O salui e sconisio la excellentia patritia uostra, messer Demetrio, costeu, co feu, co uala, onde tireu?

Dem. Mi no tiro gniendi, xe homo del pasi, uarda chie no haueu larme, e uu pu pais, donde andeu?

Cor. Puo e uago a fabricando Argutie, fantasie, modelli, zoturna riete, la sciuitae, castei in aiere, ponti maistra li, co fa quei che se amartelai d' Amor.

Dem. Chie donga uui xe numerao? o catergos te diauule te par mo uui, chie ue sta be chiesti cosi, no le uergugna andesso, namurari de uostro tembo.

Cor. Moia anche Aristotele, e Marguttin, e Quintilian ha uolesto manzar de sto Citronato, no poss'io anch'ami, farme un soffritto, d'una coa d'un gambarello, co sa ro morto ue incago in tel uiso, mi parto.

Dem. E mi uui co se morto, ue cangaro, e pinsaro su la fanza, lascia andar chiesti fraschi, uustu chie tel digol ueritae, e cufegia del bon mingo? lascia andari chiesto amuri, chie se diauolo gricas, uarda che la nostro Elegni grega, cando xe namurao cu la Paris chie la portao, su la Troia canda custio, candi diauuli xe trauegnuo, per alla chie perso la Truoia, e morto tutti candi, la Re, la Principi del Grieghi, che giera honori de tutto cando el mondo, credestu chi se uui mai chiello Protesilao

tesilao, che la Ordomia fia de la Castro Thessalico, da tando amuri se casi morta per ello, cando se parti cu la naue, no no, no uu se chiello zurna del drio langa stari chieste male cattiuu politichi, e lascia andari cul mal'anno, e mala pascha, chio Dio tel dia co la sesa, fastu chie tien dirò anche la fio se innamorò como uui bestialmenadi. uarda canda uergugna haueu indosso sti bistimu per uostro muri porto gra cambasio, e gra fastidio.

Corn. Anche mi ho lezuo Ouidio, che dise am pio Penelope in letto: teteme Ulisse, e quell'altro capitulo, Troia Aiazza de cera, deghe in tel uiso d'una paella, che Diauolo ha da far Agamennon, Menelao, Aiazze, Telamò, Achille, e Penello, che mi no son de quei spauosi Troiani, che intriga i denti alle Nimphe. Laghe andar per uostra fe i fastidi da una banda, che cento ducati de carri no paga un'affanno de debito, e uoio che uu me fe un seruisio, e che no me fe parole.

Dem. No se homeno de baroli, mi tutto chiello che comandaro faro uolendiera cu la romba, cu la persona, cu la spantia, perche mi te uongion ben, come se mio fradelo sti bistimu.

Corn. Vu sarè contento de farme compagnia infina sotto i balconi de sta mia morosa, perche uogio con no so quãti mie compagni farghe una mattina, a zo che la ueda, e senta che la no ha da far con un battocchio immazucho.

Dem. O tehotochia partena se matto uecchio ostinao costui, per Dio uero no te uendistu poueretto uui ha horamai su la corpo ondoinda efracrono cincanda uindi-

sette anni, cu la cendo mesi, e cincanda zurni gieras pea
lale ande a star su la fango, e dir calche fiamba cu la uo
stro mugieri, e beueri la uin dolci chie se megio lassa na
mura richiesti gauinello zuuegni galande su la gabetta,
e no uui, perche tutti te sogiaro la uostro barba, aldi la
recchia, no fastu chie per amor del uostro grōsezza pes
focca da basso, chie haueu no pole zenzerar fanculigni.

Corn. Vardè uardè Signori sto archimista zo che'l dise,
andaue imbrattar el palao de unguento forlan, ser Ma
tusalem, quando uole parlar, mo no se fa, ho mior con
trapesi de uu al mio relogio ser botarga, si uole uegnir
uegni uolentiera, e si no uole repute de no me uegnir pi
dauanti.

Dem. No te curruzzari ser cauiaro lessò, bruetò, se uol cu
si uui, uogio anga mi, a sena metacaras uegnarò in bon
hora, ue spettaro su la mia cansa candaremo la camera
spazzao, chie faremo de uui, e della mio fio calche bo cu
sezza.

Corn. Si si, aspetteme in casa, perche el bisogna strauestir
se, a zo che no semo cognosui.

Dem. Vu dixin uero, perdoneme, chie no posso star pi co
uui, perche mi hauu pressa, pit, Diauule chie spuzza se
chiesta, hauer cagao le calzi, o zampao in qualche lo
go merdao.

Corn. Mi no so, el poraue esser, tamen, netteue la barba e'l
naso.

Dem. An si si che uen cagao perdoneme, chie me dol la pan
za. oime la buello, oime la buello.

Corn. Tirè el fiao pur a uu, che questo se il marzapan de i
Grieghi.

Grieghi.

Dem. Vegni presto a far culatio, chie ue aspetto in came
ra del basso sel cagauro.

Corn. Moia, andè in Licardia, e uogio andar a cercar Truf
fa, e metterme in ordene, el me recresse, che ho manzao
pastro grosso, che no hauerò la uose cusi desposta, a so po
sta, qui fecit quòd potuit, legibus ampliavit.

S C E N A S E T T I M A .

DIOMEDE solo.

NON si uuol mai però disconfortarsi ne biasimar
del tutto la Fortuna: si suol dire, che dopo lunga
tempesta ne uien il chiaro Sole, così è intrauenuto a me,
che gia fa molti anni ch'io sono fuori della patria mia,
seguitando l'arte del soldo, e non hebbi mai un' hora di
contento, hor lodato Iddio, giunto il tempo ch'io mi po
trò ristorar, con il mezzo di mia nepote, qual ho ritro
uato insieme con sua madre, e è bellissima, e per quel
lo che ho inteso, parmi che un padre insieme con il fi
gliuolo, tutti dua sono riuali, ricchissimi, doue ho fatto
disegno di uiuermi in santa pace, e starmi a godere, per
che a tempi d'hoggi non è la miglior uita di questa, cor
teggiando hor questo gentilhuomo, e hor quest' altro,
perche sempre si sta in auanzo o di cappa, o di saio, o
danari, e sopra il tutto si gode a panza piena, non du
biterò piu almeno della persona mia. Vadino pur in bor
dello artigliarie, arcobugi, e picche, quando io era in

I ij campo

campo, di continuo mi stauo su le arme, ne mai posauo pur una sentinella, uero è che i ualenti soldati di fattione, come son'io si pone alle piu difficili imprese; ma lasciamo andar da canto le cose passate, io uorrei ritrouare il uecchio Cornelio, che per quanto son informato non dubito punto di non conoscerlo, con ilquale mi bisogna usar buone parole, per trarne la mungioia, perch'io, s'io non prendo errore mi par questo che uien di qui, uoglio salutarlo, & certificarmi meglio.

S C E N A O T T A V A .

DIOMEDE, & CORNELIO.

BVON giorno alla Signoria uostra gentilhuomo.

Corn. Bon zorno, e bon'anno sempre, e bon ponto ue dia Dio MesserContestabile, o conduttor o soldao, chi che uu sia, che me comanda la integerrima uostra armigera persona?

Dio. Eh signor, uoglio che mi comandiate, perche ui faccio a sapere, che uoi potete disponer di me, come de un uostro seruitore, per qualche causa anchor che uoi non mi conosciate.

Corn. Mo ue laudo, e stragratio sommissimamente, e si ue accetto per suiscerao amicissimo de iure appellabiliter Venetus, ma de alle sante Dio bone uagnelle si; horsu la ghemo andar ste zanze cortesanesche, donde uegniu de campo an?co se el uostro nome, rasoneme un poco se me uole

uole ben, che ho gran piaser de negotiar in fabula delle cose mondane.

Dio. Diomede Spazza maglia è il uero nome, & cognome mio, a i comandi uostri, & ho io anchora a piacer di udir cose nuoue, perche è molto tempo ch'io non usai conuersatione di persona alcuna, se non starmi del continuo inuolto in sangue tra 20000 huomini morti a i giorni miei, mi son ritrouato a imprese difficilissime, et ruscito ogn' hora da ualente soldato.

Corn. E possibile, in effetto la persona el dimostra, uu haue un'aspetto d'nn Sanzache, una uita d'un Rodomonte, una ciera de Absalon, che se hauesseu paura de Mandriacardo, se'l fosse uiuo, o del capo Zuambattista de floribus de campis bulis faci manzi de la stocada quel tanto menzono.

Dio. Come, non ho hauuto paura d'un squadrone di 500 fanti, & li ho fatti sudar da capo a piedi.

Corn. Mo uel stracredo, perche l'aspetto ui rede a Gusberto uu haue del ualèt'huomo, e del caporal piu del uostro douer, ancha mi, cusi fatto come uede e son stao un mal bigato a i miei di, e si me hauesi dao alla scrimia, e a l'arte dell'armaure alle fantie che ho mostrà, deuentaua cusi forbio Capitano, e cusi furegotto soldao quãto ho mo che caualca la Granata in Bottenigo, e ho fatto le piu rubeste prouue, che mai sentissi co i uostri occhi a dir.

Dio. Di gratia, se non ui è noglia, contatemela.

Corn. Mo aldi, e segneue. Per correr drio un porco su la campagna de Tesserà, mi l'ho stracciao, per tegnir un'aseno

feno per la coa mezza hora, nunc autem, per piar 3 i ci mese a trappola al scuro, ego mi per stuar una candela con un ragasso alla prima, ego memini, per piar un calalin a pie zonti, a occhi ferrai con la berretta, ego fui se, per mazzar una anguilla in tun canton cō un sciopetto, e strangolar una rana, con un pugno, uidete homo mirabilium, manizzar puo arme de longo do hore, sicut fulgurem un speo de cucina Bolegnese, un lanzō, una ronca, un spadon meio cha un Bartolo, e zaffar un pugnol per la punta, e siādo in tal segno senza farne mal, e puo de zuoghi bellum fortissimum della zelega, della corrizuola, a i pitteri, al becco mal uardao, a zucca rotta, a maria orba a tira mola, mo no corazza, ballar la lodesana su un pe a menando el deo, far un salto, un rutto, un petto, stranuar, piar una mosca, destuar un can, dar un schiaffo a un feral tutto in una botta insieme a Roma si ben si.

Dio. Guardate qui a fe, che il Signor Zanin di Medici, il Conte di Gaiazzo, Antonio da Leua, e tutti gli altri pari loro mi dauano tributo di mille presenti, per tener il commercio mio, ui dico che si trouan pochissimi huomini, & di ingegno, perche uno arcobuso leua di uita ciasun gagliardo guerriero.

Corn. Vu straparlè ben scupis ornata. Vardè qua, e me arecordo al tempo de Nicolò Piccinin, de Gatamelao, de Bortolamio Bergamasco, & altri Capitani sa combatteua con piu amor che no se fa adesso.

Dio. Voi dite benissimo, non si usa prender alcuna città uirilmente, se non con fraude, & tradimenti, perche, come

me bisogna combatter, se tira delle picche senza ferro, & de spadoni de piatto.

Corn. Horsu, sia benedetto i tempi antighi, almanco no se andaua con tante cerimonie d'arme, la so corazzina, e la spa, e la targa, la celada, e steua sempre sul scrimiar amore Dei, se portaua le so balestre da bancha, quando i hauea scaramuzzao un pezzo i se restituiua le so giuarine, e man ste la bona sera, andè in bon' hora, a reuederse: me arecordo che Papa nicheto hauea un canon de ferro, e quando i ghe uolea dar fuoco i steua lontani 200 passa, e seua sonar tutte le campane delle uille, e montar su 25 pergoli, & far la cria a questo muodo. Ogni homo se uarda de la terribile cosa spauosa bombardarda de ferro affogao, che trazze ballotte, che passa i muui: adesso ste frittote mal leuae, i no ha cusi presto saludao ua, che i ghe ficca qualche arma in la uita, perche co un ha quattro anni el uol hauer el so pugnol taccoda drio, e ua sbrauizando a son soldao, ua in là poltron; no se portaua tanti strinzoli stranzoli de calze tagie al tempo del glorioso Duca Borso, la so zornea inzuppà con la barretta in taier, cusio suso la Madonna de Loretto de piombo, un san Iacomo de Gallitia de osso, una crosetla de laton, o un Giesus indorao, secondo la so deuotion.

Dio. E troppo la uerita Signor mio, ma anchor non era uenuti i tēpi moderni, & ui sono ingegni eleuati, si portaua le calze alla martingala senza la braghetta: hora s'un uecchio si usasse, si diria che glie un pazzo, & pur si trouan di quelli che hanno grande l'intelletto: ma non

non uengono prouati.

Corn. Vn san Zuan Chriſtoſtomo, un ſauio Salamon, un Vrlando del quartier no poraue ſententiar melius. hor benchè uita ſarà la noſtra Meſſer Diomede gaiardo, e ſtupendo, a fazzando fantaſia de ſtar qua, perche uu ſe uegnuo qua da puoco, e chi no ue cognoſceſſe non farà cuſi cauedal de uu, come mi, cha ue ho praticaò.

Dio. Non dubito che non uenghi fatta ſtima di me, quando i gentilhuomini, & Signori uedranno la proua ch'io farò, ma a dirui il uero, hormai uorrei uiuer ſenza faſtidio potendo, & maſſime hauendo ritrouata la ſorella mia con la nepote, qual è belliffima, ſtarommi con loro inſieme, dandogli quel fauore che un par mio puo dare, ne ſi ponghi alcun giouene bizzarro a dargli impaccio che ui giuro per il ſtocco di Marte, ch'io lo farei piu trito che la arena del mare, con il ſpadone ch'io porto a cãto, ma uoi, ſempre che uorrete per la contratta amicitia noſtra, ſaranno a comandi uoſtri la robba, & io inſieme con tutto il reſto, che ui è in caſa.

Corn. Mo non è minga piccola offerta, e ſi ue uoglio baſar ſu ſta noua, e tegnime de mo inanzi per uoſtro fradello zuraò: diſeme mo chi è ſta uoſtra ſorella con ſo fia, e perdoneme ſe ue affadigo in parlar troppo.

Dio. Sophronia è la ſorella mia, & la figlia chiamafi Beatrice a i piaceri uoſtri.

Corn. Queſta è apponto la medefina, che cerco digeſtiua, e no l'habbie per mal caro Meſſer conduttier famoſo, perche, ue dirò; ſtando anche mi freſco da praticar cõ ſti terrieri, tal uolta uegniraue a paſſar tempo in tel
bruolo

bruolo de le uoſtre donne a diruelo in ſecreto, perche mal uolentiera me dago con ſti Parmefani, per eſſer un puoco de ſiao groſſo, e ſi ue priego per honore uoſtro, e mio ſeruiſio che'l uien certi gauinelli, accantando ſotto i uoſtri balconi daghe de la baſtonae e ſeriazze, perche i le merita, ſti iotoni, caueſtri.

Dio. Laſciate il carico a me, non parlate piu, ch'io li faro ſentir ſopra al doſo la mia ſpazza campagna, e ſeruiroui d'amico.

Cor. E ue ſculpiſſo in bronzo, ſel fare e metteme puo a che fattiõ uole che no ſon minga de quei del uerzotto ſiapo, che ſon cuſi amoreuolazza creatura co ſia de qui in Aleſſandria, e a noue danificando, uoglio ſpender tre e quattro bolognini, e uegnir a far caritae cū uu, perche el conuerſar un con l'altro, ſe uien a ligar un parentao, d'un amor fraternal cotidiano.

Dio. Io non poſſo prometerui piu di quanto ui ho promeſſo, ma laſciatiue trouar dimane, che ſi goderemo. mi raccomando alla. S. V.

Cor. Ande che i Anzoli ue porta al traghetto de Iacob, el ſara pur meglio andarla a ueder corporalmente, ca in poluere, e pi ſeguro, che al manco hauero i ochi da ueder a far el fatto mio, e puo ſon gengo de lingua, da far imbertonar uinti mamole, al deſpetto d'i pol'orbi, e ſaro pur a cauallo.

Fine del terzo atto.

K Atto

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

ROBERTO e FEDERICO,



Fede.

Possibile Federico, che il uecchio tuo padre, seguiti anchor lui li atti uene rei, non lo harei mai pensato.

Io ti dico, che glie tanto ipazzito, che pare a lui esserli grande honore, lo esser innamorato.

Rob.

Po esser che non si attroui persona alcuna atta a rimouerlo con farli conoscere, quanta uergogna di cio ne acquista?

Fede.

E chi uoi tu, che si uadi intrameggiado, conoscendo poi che facendo piacer al padre, dona noia al figliuolo. Truffa lo sa non altrui, & il pouerino ua dilatando la cosa meglio che è possibile per amor mio.

Rob.

O, o, la ua costi, alli tempi d'hoggi, non si cura il padre, & la madre de propij figliuoli, ne il fratello de la sorella, doue si tratta d'amore. Federico alli remedi, che il male antiueduto assai men dole.

Fede.

Roberto io mi attrouo in tal caso constituto, che la morte unico refugio de li sconsolati, mi saria di grandissimo contento, qual sola mi puo cauar de queste pene, poscia che per gratia dil mio uecchio padre Beatrice non mi puo soccorrere, quali tanto piu crescono, quanto menor speranza mi attrouo, sel fosse altra persona che

che lui, me lo farei leuar dinanzi, ma io temo Iddio, & l'honor del mondo.

Rob.

Tu dici bene, ma se uogliamo noi perder per questo? sapi ch'io te ne parlo di core, che la amicitia nostra mi sprona a darti aiuto, et fauore como uoria da te non altrimenti esser consigliato, & se cio non fusse, la amicitia nostra sarebbe nulla.

Fede.

Deh ti prego indrizzami a qualche miglior strada, accio non perisca nel camino, perche il tuo consiglio, appresso di me fu sempre saggio, & buono.

Rob.

Io direi che si trouasse il Truffa, & Prudentia, & parlargli, & ueder di trarne quello si puo da loro, dapo si prendera il piu breue partito per consolarti.

Fede.

Se lo fai Roberto pensa, che oltra per hauermi sempre per eschiau, harai ritrouato uno amico fidele, da morte a uita.

Rob.

Andiamo, l'animo mi da, che de curto harai il tuo desio, spacciamosi, che ogni induggio, con se porta un pericolo.

Fede.

Andiamo, conduci tu la cosa, ch'io son per obedirti, di quanto comanderai.

Rob.

Voi tu altro ch'io tramerro, si con Truffa, come con Prudentia un ordene, che il uecchio tuo padre rimarra scornatto, e del tuto priuo?

Fede.

O dio lo uolesse che li fusse fatta, qualche burla senza pero offesa de la persona.

S C E N A S E C O N D A,

Messer CORNELIO, DEME-
TRIO, e TRUFFA,

Aldi fareme animo, se per auentura me tollesse intel cantar, e no ue laghe cognoscer per niente, perche la uoio far imbertonar a l'improuiso.

Dem. Si perchie ha l'enuiso bello, morfo, fa pur chiello che ue pianze, chie mi sa contendo, no uogio pazzaro gniendi, mo uarda de fari consa chie staron be, perchie no diga zendi, puo chie uui se rumaso matto e soiarì la uostro mantezza.

Tru. Paron le migio, caue caue el capello que a no pori cantar, consi ben con fari senza.

Cor. Credo anche mi, che la uose no pora penetrar cusi pulitamente in agiere.

Dem. Vu parlanto be como la sa Lucha, no paura gniendi chie faro la uardia a tutti chiesti cantugni.

Truf. Al san del cancaro, ca se foesse in uu ca me trarae, an el gabam, perque a uezzo, che lue da fastibio, el ue strucola gli ossi de la uita, ca no podi arsiadare.

Cor. Cusi no fosse, che l me par da esser una bina de pan, reuolta in t'un touagiol, tio fatte in qua terra, che te par mo de sta uita impersonaliter, crederauistu mo che fosse mi, a uederme cusi in zipon despoia, no pario un brisegh bello, se hauesse una partesana in man?

Truf. Pota sa pari, a somegie un strolico, e un sguizzero Franzoso

Franzoso, se hauesse una spa in lo fianco, non glie hom che ue ne tolesse in fallo per un Pulitan de Rubin, ha gae mo un pettorale in arco, e que gambe fremo a mo un pauero, tre mo un salto alla pauana.

Cor. A che sozza, cusi, o a staltra uia, diti a che muodo, che reinso meglio.

Dem. Megio se chie feu la saldo de la caureta, felo mo chie sareu ualendomo, namurao in la scata.

Cor. Credo deboto che uole, che sia uostro schilato, zesi d'Orco bandizao, horsu uia che qui besogna usar de la musica e no esser pi melon sempio.

Tru. Porteu da prod' homo, que la è al balcon ui, mo no ghe foesse pi i Turchi in Turcaria, tasi pur se uoliriere.

Cor. Ti se pi bella, che no se un Pappa,
E pi gaiarda, che non e, il Re de Franza.
Sti hauesi in dosso de ueluo una cappa,
Ti pareresi un cauallo de lanza,
Lassa che i marioli tutti frappa
E incagheghe in mezzo de la panza
Che ual pi el uostro uiso inconfetao,
Che no ual tutto el pan che mi ho magnaio,
Anzi ual un Thesor e un diamante.

Dem. Messer Cagnello, chie diauolo dise uui, mi la sendio candari la trabazin la garza, la ellagni, e la nostro grengeti tutti candi, lemerdagali, li sonetti, e la stramorto del Dandi, e Petorachia, no disi cusi uu inganaro tutti candi, perchie e lin se fatto so uersi de otto ringhi, e uui la falao, chie candao una uerso de no-

ue ringhi.

Cor. E possibile? Mo no ue mar uegie, che de tanta animositate ho fatto un uerso de bona mesura.

Tru. Paron uedila, ane la e saluella, cancaro ue magna se uuogio.

Cor. Ben staghe, saluis gratia bona zornus infinite milione de miara de uolte, madonna Principessa, Signora, Imperadora Rezzina spettabilissima, magnifica, splendida Cortesana, Marchesana, Lucraria, fia del Sol, mare della Luna, parente de Venere, sorella de la Stella Diana, nezza del mese d'Auril, Codognato da manzar a licadeo, ben ui piase sta mia uertue, fatta al improuisa?

Qui salta una gatta, dal balcon

O te uegna el cagasangue, el cancaro e la fistola.

Dent. Anghe mal de san lazzaro te uegna, a chiesta cazueli, chie diauolo de homo xe uui, chie no cognossi la bestia gatta, che'l dona al mango, per la stufo si se orbo uostro l'occhi, o bella morusa, haueu che salta zuso de balcuni no te se uergugna mo andesso chie haueu butao uia la uostro fiao, caudereschio per un bestia gatta.

Tru. Tegnime che me uien da schitare da tanto riso, pota de l'hosto la bella noella, e so chai la uista pina de poluere que a no decerni, una femina da un gatto.

Scena

S C E N A T E R Z A,

DIOMEDE soldato,

A Canalgia ui trattero come meritate, gaglioffi che sete, a uoler usar simil profontione in una Magnifica citta come questa. Dio li ha aiutati, & la pietra, che mi si ha posto dinanzi pregando per loro salute, io li hare smembrati, e forse e stato per il meglio suo, che al fulminar del spadone li pianeti sariẽ fatti pallidi, ui iuro, che un tratto nel riguardar de la spada che si era inruginita, cascõmi tre homeni dinanzi alli piedi spauriti, hora guardate como io ui metessi del buono quello saria, ha pouerini sono si fuggiti, et nonli ho potuti rafigurare.

S C E N A Q V A R T A,

FELICITA moglie di CORE
NELIO sola.

A Ccio l'impregonata lingua scoprir possi quello che nel misero petto riman sepolto, e insieme, insieme sgombrar il graue dolor del misero angustioso core, mandando fuori lamentosi, & affannati sospiri, mi ho posto in mente di andar a ritrouar il mio signor Roberto, dal qual ognhor la mia uita dipede, & iui aprirle tutto il mio core, ne dubito ponto, che si bẽ

non

non potro cusi ogni cosa esprimerli, essendo lui di maturo ingegno, non comprenda la infinita passion, nella qual di continuo ardo. o infelice uita, uita che ben meglio si potria addimandar morte, & ben acerba & dura, poi che gli huomini son fatti si ribelli alla pietà, & hauesi tolto di crudel fiera il morso, che uedendo apertamente le amorose ferite, & l'ardenti piaghe, in fin a l'anima, non credono al dolor, & specialmente colui che fra gli dei piu uolte collocai, & adorai, & forsi che a torto mi lamento di chi non me alde, che ben so io che gliela cortesia terrena, il mio ben, il mio dio, quello per qual uiuo, anzi uiuendo mi fo beata, & mi do uanto di hauer per signore, il piu fidele, che si attroui, o p il passato si trouò gia mai, uoglio adunque andarlo a ritrouare, & pregarlo che'l facci, che le promesse sue habbino loco, poi ch'io l'honor, & la uita gli ho posto nelle sue mani, et perche i dolci suoi colloquij bastanti a mitigar li spiriti infernali, nella partenza sua mi furon negati, disprezzando la relatione del Truffa mio seruo, uoglio certificarmi, ne dubito che la presentia sua non mi rallegri, essendo quello dal qual il maggoir pianeta ricaua il lume, ne piu tardar intendo, anzi cum solitudine affretar il passo.

Scena

S C E N A Q V I N T A,

M. CORNELIO solo.

DA S P V O che diebo hauer tutte le desgratie contrarie a sto mio innamoramento, e son straccontentissimo, e se ben el me diol le spalle patientia, homo non inuenit in tribunali, sine aliquid fatigabimini, me re cresse che ho urtao col calcagno destro in tun canton, e si me ho fatto schioppar una buganza de si fatta sorte, che ho paura de no deuentar el zoto delle instorie, e uoglio andar a casa, e farne onzer a mia moier, che fa un oio de pie de forzi miracoloso, mo che scusa troueroio che la no me cria, po le ghe manca, che son slizegao zo so delle scale del palazzo.

S C E N A S E S T A,

Messer C O R N E L I O, &
M A D D A L E N A saracina.**S** B I, sbi, tic, toc.Mad. **S** Cu bata, se uu batruna, nu creda nui uu batter cusi priesta.

Corn. Perche no hogio il libero arbitrio, carogna de merda, de andar e far a mio muodo, uorrauistu mai forsi tegnir alphabeto d'i fatti mie? che uol dir sto farne star tanto alla porta imbriaga, onde se to Madonna?

L Mi

Mad. Mi star per casa far seruisa, se andao fora Madonna, dise che truua uu Messer caro, credo partia per mur uostra.

Corn. La se partia per amor mio, mo no hauessela pi l'ane ma di foli: o gramo ti Cornelio, deuentao cornolar bello uede, a sta fozza, mo laga far a mi poltrona, che la uorrà mettersè con mi, si farò una cosa pi dell'altra, anche ella uorrà pissar al muro co fa i homini an, e no me uogio far anasar el tomao a ste brigae, mo la farò frizzer col so lardo, e no col mio.

S C E N A S E T T I M A.

F E L I C I T A sola.

HO R che farai misera te Felicita, poi che il spar uier è uolato? Io ho cercato, & ricercato, ne ho trouato alcuno, che di Ruberto cosa ueruna mi habbi saputo dire; onde mi accresce dolor sopra dolore, & di cio peggio saria, se il cusi tardar hauesse per piu mio dishonor, & uergogna fatto uenir a casa mio marito: ma non credo, perche non suol uegnir cosi per tempo, sia quello si uoglia, che peggio mi puol far la Fortuna?

Scena

S C E N A O T T A V A.

M. CORNELIO, ET FELICITA.

TI C tic, toc, toc.

Corn. Chie là, chi seu? chi domandeu? che no sta qua el forner; sotto el portego, la prima porta a man zanca è la caneu.

Felic. Aprite marito, ch'io sono andata per ritrouarui, mosfa da una cosa importante.

Corn. Etel credo, che ti habbi habuo il portante, & il portantissimo; a mi an, la baldezza sgionfa de lasagne, piena de peccai mortali, femena de otto uisi e mezzo, de Maledictus homo, qui confidit in donna carga de mali costumi, e de falsitae; e no so zo che me tegna, che non butta in cao un lauezzo de bruo de herbette.

Felic. E di gratia dolce il mio marito Cornelietto, apritea mi; uolete ch'io sia uergognata cosi in strada? & pur se uolete, ditemelo, ch'io me n'anderò, oue forse non mi uederete piu.

Corn. Va in malhora peadora, scroa, infangà, ua uia, chi ti tien, cancaro te magna, uatte squarta, ua t'appicca, uatte aniega, uatte ammazza, che te incago pià la dal cauallo, me mancherà ben partio, no fe, no menè che son de puina.

Felic. Adunque uoi sete pertinace nella uostra opinione, et non uolete aprirmi; ascoltatemi due sole parole, per il meglio uostro.

L ij E no

Corn. E no no manzao spinazzo, e si son desposto, e si ho preposto, e si me ho indurio a muo una piera pomega, le passao el tempo che ti me deui de i caualli con le strin- ghe. Va pur piegora inorca, che non mancherà andar per el mondo a peregrinando acquistar l'anema, che il corpo è mezzo fiappo, e spuzzolente.

Felic. Hora poi che uolete cosi, uoglio dar fine a miei gior- ni, & rimaner cibo e pasto de pesci del fiume di Parma: ma fallo Iddio, che di cio ne sarai cagione, e cosi Gioue ti fulmini, come per te rimango dannata, uecchio, ribal- do, incrudelito Nerone, horhora mi uoglio affocare; re- stati serpe auenenato, arrabiato mastino, a Dio, mi rac- comando.

Qui Felicita finge annegarsi, & Cor- nelio uien fuora.

Corn. Ah moier bella moier santa, uien in casa, che trepo con ti, nõ andar cara Felicita, Maddalena porteme pre- sto porteme la uoega.

S C E N A N O N A.

C O R N E L I O , & M A D D A L E N A .

Mad. **S** V N ca patruna, che te portu piu prestu grama- ti la uuga.

Corn. Felicita anechin mio ascolta fatte in qua, o estu? uien in uoega, o turco, o moro, sarasin delle to carne, tradi- tor, homicidiario, che ti meriteresi che'l te fusse da tre- fusetti in la schena.

Qui

Qui Felicita intra in casa, & serra Cornelio fuora.

Corn. Che dirà lazente che l'ho anegà, per maridarme in quella che fazzo il dunio? oh Morte uien, inse fuora, e ingiottime cusi caldo caldo, e caldazzo, oh gramo mi, iroso, stizzoso, cuor de faue, e de piera, mo a che muodo me bogio lagao uadagnar alla cholera? Hor su, le fatta, e uoglio andar in casa, e pianzer tanto, che pare che sia el di de innocenti in Hierusalem, e buttar tante lagreme che se porà andar per la mia camera, con una barca da Padoua, Tante e ghe ne farò. Chi Diauolo ha serrao sta porta? Sbi, tich. Maddalena auerzi, che te porto male nuoue.

S C E N A D E C I M A .

F E L I C I T A , & C O R N E L I O .

E C H E uolete uoi imbrico huomo da niente? par a uoi bella proua, tutto il giorno, & la not- te andarui sollazzando, & consumando il mio con mil- le meretrici? Facendomi, per persone, che ui mangeria no del cuore, se'l fusse d'oro, mille disagi patire: andan- do anchora per quante tauerne è in Parma.

Corn. Moier ti se ti, mo mi no parlo con anegai, mo a che muodo estu scapolà, per to se hauerai tu mai magnaio libri de negromantia in casa de qualchun? Auverzi cara fia, cara colonna, che trepaua, e despenarò la partia su e su, patti e pagai.

Vanne

Felic. Vanne in malhora; che s'io t'apro, che Iddio non mi aiuti: ua pur, & cercati altro albergo per questa notte, qui entro non entrari; e con questo ti lascio a far la bertuccia cosi meschino in giuppone.

Corn. Aldi aldi, o diauolo, o 30 diauoli, o c° diauoli, o bestia, o aseno, o buffalo, imbriago che son stao, che giera in casa con mio honor, e adesso son fuora con uergogna, per esser compassioneuole de gatorum de femene, e però dise ben Laurato, chi se fida in donna, non ha gonella bona, mo che farogio cusi qua su la strada in zippon, se stago troppo e no uorraue deuentar la moier de Lotto, che se inconuertite in sal, e che adesso stando cara uegnisse qualche brighete, e buttarne uia mezzo un braccio, o una gaba con una maneretta, almanco hauesio un pezzo d'arma, a star cusi no pario un de quei zaffi, che scuode il saldo alla palà? uoio andar da Messer Demetrio, che me impresta una uesta, fina che se conza le cose.

S C E N A V N D E C I M A .

P R V D E N T I A sola .

PER certo mi fo gran marauiglia, che secondo il parlamento fattomi da Messer Cornelio, & da Truffa suo seruo, fina hora non appare alcuno di loro. O come le speranze mondane mancano, non si accorge do le creature, io mi pensauo trarre buon'utile da simil trama, & per inscambio mi ritrouo fuora di speranza
di

di hauer mai bene, fina ch'io uiua, & perche, per non sapere di doue procedi la causa; mi ho pensato di andar fino a casa di Sophronia, & intender da Beatrice s'io posso, come le cose passano . tic, toc.

S C E N A D V O D E C I M A .

S O P H R O N I A , & P R V D E N T I A .

CH E uolete uoi Madonna, che domandate?
Prud. Aprite Madonna, ch'io ui vorrei parlare.

Soph. Aspettate un poco.

Prud. Misera me i pensieri miei son falliti. la madre è in casa, ma farò buon'animo. Madonna Sophronia son uenuta per mostrarui alcuni bellissimoi lauori, quali penso saranno al proposito di uostra figliuola.

Soph. Madonna, io son una pouera forestiera, priua d'ogni consolatione, altro ho a pensare, che comprar ornamenti, & lauori: ma mi marauiglio, che uoi cosi uenite da me, che appena son uenuta a stantiar qui.

Prud. Non ui date di cio marauiglia, che essendo io uostra uicina, & hauendo uista la uostra figliuola giouane, & bella, & ancho uiuendo di questo esercizio, uenni per seruir lei, & guadagnare a me il uiuere.

Soph. Voi potete cercar guadagno altroue, & non ui affaticate piu a uenir quiui, che essendo io forestiera, non uoglio consortio di persona che non conosco, & simile a uoi.

Prud. Madonna perdonatemi, io era uenuta per farui appiacere.

piacere.

Soph. Mi hauete intesa? io non uoglio tai seruitij, & meno la uostra pratica, o d'alcun'altro. andateui con Dio, & non ui lasciate piu condur a questo uscio.

Prud. Non ui adirate donna da bene, ch'io ui giuro per lo habito ch'io ho in doffo, ch'io ho parlato con altre gentildonne che uoi, qual poi mi sono rimaste obligatissime per molti buoni consigli, & aiuti che gli ho dati.

Pouera te Prudentia, i tuoi disegni si uanno al uento, era pur manco male partir i pochi danari con Truffa, che hora ritrouarsi del tutto priua. fo uoto a Dio, & a quello mie uesti questo habito, che da mo auanti non farò cosi ingorda nel uoler tutto per me.

Soph. Ahi misera, & infelice madre, gia che dopo arleuata uia figliuola mi bisogna sempre consumarme in guardarla dalle insidie, che ogn' hora le sono tese da questo & da quello: certo costei è una delle comune ruine del le pouere gargione troppo crudele a quanto se gli dice, se ben penso a quella falsa deuotione, & collo torto, quali tutte sono manti & ueli di tristitie, ma se la ci torna, so ben quello harò a fare.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

M. CORNELIO & DEMETRIO.

PVOL far mi, che habbiando reuoltao tanti quaderni de sti uostri Grieghi de cio in omnibus impudicitie, no ue arecorde qualche ponto, qualche ontion
ad

ad restaurandum sonus, imbertonao ardentium, perche questa si è una malatia, se ben no se sta in letto.

Dem. Cala leis difem be, la nostro sauij doturi morti l' Apolinij, Asclepio, Hiporrato, Pargamo, Esculipio, e Galic Micena, chie cando l' homeno, pia chiesto mal de la mori, deuenda nuando spazzao, e si no se trouaro altro consa chie la uariffa, se no chiesta che tendiro.

Cor. Questo el passo, à mostrarmelo tutto in figura, stò secreto senza tuor pirole, ne ontin.

Dem. Vu dixiu uero, trouo su la mio tria limbri ancliglei scarzai, pordo, faes mardacai, stoma e la nesu frandei, scritto del cordo, chie dixi cando sarastu namurao, una uu che se uecchio in calche garzonetta, besogna chie la uostro bursa fanza zuuene la uostro uinso, e spendere po la stamena assai danari, e piar la uostro parientia cu le spale, gricas, e no urdari tando per sutilo, chello chie andaro dendro e fuora del uostro casa, perchie dixe semble nui la femena uogio granda, e no piccul aniuto.

Cor. E mi ho letto i libri di .s. Cusine Tolomeo, Schiteueo, Merdocheo, Lacomio, Busmeleo, i quali uien a far, una concordantia e dise, bia quella ca, che da uecchio uien smerda, e uu uole che me stroppa i occhi, e ferali, e mentali, e i frontali, co saraua a dir Cornelietto pesta la salsa, e uu me liche el morter, mo no fosseu pi uiuo, co sta ricetta sia bona.

Dem. Anga uui goluso, me marauegio chie no feu pronuiston uu se hormai uergugnau per chiesta cintae, o

M Stanbe

stanbe pulidamendi chie tutti candi ue mustrarò cu la deo, per mio fe, no se cattro zurni, che la puti ue mette ra la cua, cu la baronzoli del drio, crendi a chiestò mǎ to, messer chie dira puo uostro muieri, cādo te uedera'l cua del drio a uu, tasi o gramo uui.

Cor. E che sarala certa, ser biombe incolao, no sauerogio dir che la perso el ceruello, e che la se una pisota, e si la me fa pi de ste sogie, e de sti atti la mādero a Treviso, a star con muschio in rezzimento.

Dem. Aldi poco ser sunbioto, buta uia mal hora uostro cholera, perchie caso uustu uui far chiesti conse, haue torto, no te ricorda chie mi ditto messer Cagnello lan ga stari chiesta femina, chiese diauulo, e uu respondo, chie mi xe matto, matto xe uui, chie haueu piao le bastonae, a uergugnao la uostro uiso, per un ganta bestia messer fastu, mo mi se sauiò, chie scābao uia de uu, uale d' homo como sta uostro uinda, no se angora satio, e cū tendo uui, o catergosto diauule, ande poco andesso su la pianzza a uarda chie diro la persune de uui, cando te uedero cum chiesta in doso uestizzola.

Cor. Mo che hoggio robao i uostri castroni ser griego, sarauio forsi el primo matto uecchio inamoraò, al san gue de san Bin, che incago a chi parla, e a chi no parla, o diauolo zauatter sarauè bella che no poro nianche trar un petto in le mie calze, o mal guidaò, o mal ari uao, o mal auiao, e no posso far de manco de no caual car ste montagne cupidinesche, el me piase che uedo messer Comiliton armaò, e uogio un puoco sborar la fantasia

fantasia cum lui, ande cum Dio messer Demetrio, ch' ho da rasonar longamente cum sto soldao.

Dem. Va pur bon' hora a piar calche adre bastonade, mi se stūfo horamai, per dio uero, se no fosse chie mi la uō gio be, pota mai pi la mio gambi andaraue drie chie sto culo lasso, uarda la zuueneto namurao, pi, mal uiante zo uostro ceruello.

Cor. E me ho pur despetolao, sta sardella incibega da lai, e uoio mo che sto messer Diomede forestier me mena, a ueder sta so nezza Beatrisa, ben beata e benedetta, de perle, de safili, e de cristallo.

SCENA DECIMA Q V A R T A,

Messer CORNELIO, e DIOMEDE.

BEn trauo, saluete gaudio, e reputation ue daga, ser Piero uu e la uostrea briga, soldao armigero mio da ben co steu?

Dio. Ben uegna el mio signor Cornelio, come ui ua caro patrone. desideraua parlarui, e hora faceuo disegno di uegnir a trouarui per goderui tutto hoggi.

Cor. El me piase, che ue ho sparagnaò la fadiga hor ben, e semo qui fauēte David, che ze, che habbiamo aliquid iterum nouiter, da nouo disel bon carneual ad Romanos, haueu niente de couelle sta dimane, e ue parlero in toscan mi al sangue de san puzzo co dise i Fiorentini.

Dio. Voi hauete lingua d' ogni idioma, molto soaue, e sca
M ij rabosa,

rabosa, a fe anzi delicatissima.

Cor. O uu no me haue sentio far caro, a slenguizar, co fa i truceniani, che ue uogio far stupir, in Spagnol, Francese, Napolitan, Pugiese, Moresco, Mantoan, e Zenoese, aldi Venaos, a chi muchiachios, poltroniero? A la madama Lucina del Roi, per me fe, tu non odi damisella, el conte Claus, to satinetto, o figlio de la māma tua, che te feci, como ua à Barletta Gianfranc. dagai la naue del Duca fiol de me padre, o fre aro sangue, de ra sepa, chero Principe Doria ha fatto fusi lo corsaro. Barbarossa, de Ronugazin, Tale messer insidij salamaleca minchion insalao, rofasisa musinuri, sonio mo homo compio e intrigao?

Dio. Zuro aar Mte che penso si ritrouino pochi pari uostri, uoi sdruzzolate cum grā facilità questi linguaggi, ma io me hauea scordato de le buffe, che detti herse ra, a qlli, che m'imponesti, corsero uia li cialtroni, che non li conobbi.

Cor. E i ho pur cognosui pur massa, messer Diomede carissimo mistro de fantacina arma, ue piase che disnemmo insieme secondo Lordene, a casa uostra fio mio pretioso?

Dio. O come li ho ben seruiti, rotai il spadone, & faceuo un bel colpo, se mi aspettauano.

Cor. Diauole, e ue hauerue parlao zuoba puo, e ue digo che giera mi un de quei, se pur uole intender, mo e ue ho per scusao, habbiandome tolto in fallo, mi e uini amore dei per farue sentir de le mie uirtue, a refrigero

rio uostro, e de le uostre donne, ben che no importa, quando se fa anouogiando, e che no interuegna sangue.

Dio. A crudel mani como sete transcorse, uerso il piu cordial amico che io habbia, pilgiate messer Cornelio il spadone mio & fate quella uendetta che ui piace, poi che cusi sciaguratamente ha seguito, senza conoscer a cui.

Cor. No uogia el mio Creatore del Cielo, che me insanguina la cōscientia de i fatti uostri, haimo che mi ue douesse cazzar un colpo cusi grande in la uita, con le proprie arme, absit amomo nam bene seuerius in crudelitate, no son piu zouane che'l ceruello me staua in cima el pecolo de la baretta.

Dio. Perdonatemi, et di gratia ui supplico, non lo habbia a sdegno che sia maladetta la subita ira, & il grande animo mi attrouo.

Cor. E ue perdono, e si ue assoluo in forma camera apostoliensis, e si uole tornar a trar son stracontento, che patirae altro per quella casa, pian pian tireue in qua, e ste a uardar sta bestia, che insi fuora de l'hostaria imbriago. fra ti ha mesurao altro che ogio, moia misere re iustri.

SCENA DECIMA QUINTA,

O Le cancare u egne alle scura mi nit ueder, per tie, huo huo sta scuoth, quot morgen, quelle fie bon zurne no tirer tattie, pultrunazze, che ti uenge le

e cancarelle fistelade, no scamper uia, comer partie le mie panze uuol crepar huo huo, e quante calighe mi bagnet pie, el mie uise, uo uo sel pious che fattel fanghe grosse, a poltrunazze, uol mi sassinar, spete puoche no cauar le spate, lassa cauer anchel mie, si no mi te tagie el face partie, e mi la brancate in fale perdoneme, no no no, dighe uostre sengerie, lassa el mie cartella, lasse lasse, che uade el mie nemighe, a pultrune ti star qualare campezze farfante ti legher mi le mie, num drio el cule, a tasticuoz, mi mazer tutti quante cu le spate.

Dio. Non fatte signor mio ch'io son morto, a sacrata mi racolosa nonciata, io non ho da far nulla con uoi.

Cor. Mi far ben con ti partie, uuste combatter cule fute mie pultrunazze chiezze caue mi te fiche une pugnalle in le panze ades spete spete huo huo.

Fine del quarto Atto.

Atto

FEDERICO, ROBERTO, TRUFFA,
FA, & CORADO,



Ruffa egliè pure un duro, & aspro uiuere con uoi altre condition serui, battuti ui disperate, pregati ui inclinate, talmente, che a tal perfida stirpe cosa importante non si puo commettere.

Rob. Il puerino fa quello che'l po, che uoi tu che'l faccia caro Federico?

Tru. Po el uoraue de niente far asse in tun sopio, a ue digo se no hai la Beatrisa a sto muo que aue dire, chiue, chialo, quenzena, chialondena, chiuelo, chi in sto luogo adesso ne uu ne san uu no si per hauerla al partio que la uoli.

Fed. Deh di gratia dolce il mio Truffa, se hai uia alcuna di aiutarmi donami la uita, che ti rimarrò in perpetuo obligatissimo.

Rob. Se lo sai non lo stentar piu fin che Federico tiene l'anima nel corpo, che non hauendola si perderebbe ogni aiuto.

Tru. Mo le na consa que no se fa consti in strada con dise, a si a no uuo gnan ca me reste legatti, mo pur que a me fe un paro de calze schiappe, e si a ni uuo pi mi del pagamento, intendiu le uostre spettabilite?

Tu

- Fed. Tu harai cio che dimandi liberandomi di questo labirintho nel quale a guisa de salamādra, abbruggio notte e giorno carico di amorose fiamme mortali.
- Tru. Mo mi, a ue dire zo que a farae mi se foesse inamorosi consi uu. aldi uegnanto de chinze per uegnir da uu, e uego el me paron uiegio cal se despieraua denanzo la ca d'un barbiero, e man col uiti, a me scondie drio d'una androna, che posea sentir ogni consa.
- Fed. Deh si ste burle che giouano a me, che hanno a far con me, che sono in pene, animalaccio che sei. sempre mai dai la baia sciagurato.
- Tru. A ne hai de le ofele da Maran mi, una grassa l'altra magra, a no uuo gnan cōpire, e si la e pi pre uu ca per hom del mondo.
- Rob. Deh nō ti turbar caro il mio diletto Truffa. da fine presto ti prego.
- Tru. A no uuo gnan restare per que a ue uuogio massa ben, e si co a ue dego riuar de dire, el domandaua lo barbiero, e un fantuzzato ghe respose que uoliu que el me paron no è chiue. uoliu niente ca se pose, e lo me paron disse al tofatto, a uorae che l uegnisse a miegar un hō, que lu e mi femo sta arsalte da un ualenthom pi de nu, imbriago, e el tofatto disse al me paron con halo lome, e si a sentie, que lu ghe disse, a ello la lome Dio mel de soldò forestiero.
- Fed. Ti so dire che hai ragionato si che gia mi sento fuori d'impaccio, o pouero Federico hoggi per te ogni rimedio è perso, sino Truffa del mio mal se ne ride, imaginaudosi

- ginando cose da dargli altro che de la eccellentia giu per il capo.
- Tru. Me la porì an cauarla, e darne della Silientia, con harò fini de diruela sta mia sprouision da sprouezuo.
- Rob. Tu hai gran ragione. dillo a me ch'io ti ascolto.
- Tru. A uorrae mo que uu Massier Roserto tosse una uesta da miego de uostro pare, e M. Feraigo chi, me darà la so tabarra a mi, e si a parero uostro compagno, e lu uegnira in sagio, que el parrà el seruiore, e si andari a uisitar questo Diomelde, con dicanto, ca si sto mandà a chiamare, e que hai lome Dimitrio, perque la se tegne miego al baile, e cō saron in ca, uu Massier Roserto tegneri in fiaba la Sophronia, e me Massier Feraigo chiue pigiarà la Beatrise, e costi la menaron uia da prod'homeni. que ue par mo de sta mia noella? puzze-la, o ella pina de pimenti.
- Fede. O Truffa mio unico conseruator della mia stanca uita, quanto ti resto ubligato, pare a me che non si potria hauer il gioco piu franco a modo alcuno; che ne dici Ruberto?
- Rob. Dico che andiamo, e che non si manchi di cosa alcuna per aiutarti, io piglierò la uesta con prestezza, che apunto a queste hore il padre mio non si troua in casa.
- Truf. Si mo feme mo carezze ca son da Meluro, fe pur cōto co m'hai pso mi e un'occhio de hauer pdu mezza la uista, uiu mo paron ca sbertezauì, mo uedri se la mene
- N ron

ron uia la puta da ualenti .

Fede. Io non uedo l' hora de uenir alla conclusionè, & già parmi hauer la mia Beatrice in queste braccia felice . Federico i Dei anchor non sono di te scordati, Roberto ogni indugio è tardo, poniamo presto fine .

Rob. Son qui auiamoci con il nuouo medico , senza studio o centura .

Truf. A no uorrae haere altro al mondo, lo me tanti buo M. Roserto, e uui massier Feraigo, quãti e i mieghi que è in sta citte, che ni la uezzu gne Stotene, gne la Vicēna, ne gnan Sgalieno, gnan fuosi el Donò col Salterio, e hauesegi pur uezu Boetio , e si guagna tãti marchetti, e si ua ben uesti, che i par Conti, e Palaini, e co i miega un, i no sa far altro, che farghe cagar i buegi, con quelle so merde de merdesine, e con quelle so cancaro de pirole .

Rob. Non si ragioni piu, ogn' uno stia in ceruello per saper si gouernare hor che ce il bisogno .

Qui Corado Todesco fa l' insonio .

Tru. Ah, ah, eh, eh, io, io si dace qui quelle potazze grande, o cancare. star bune dulce, queste chi miner uie quelle caualle turche pultrunazze turne in drie, no biber tutte quelle muscatelle, che te uegna el cancarelle da ce qua, ru, ru, sta scuot, lassè far mi si si, uegne adesse, spette puoche, alde che sune il tamburine oyda, oyda, el Duchè, le Marchese, che passer su le strade fa larghe pultrune, uuste une mustazze su le uise, no, mo fa larghe, ha cane mastine, to daghe mi le uine temperae, a ste muode

ste muode tratter le Curade, banderare del Duca de Baviere, a, a, a, a, io, io, chi me seraie dētre el caneuè al scure, no no, mi star cu le compagne in l' hosteria, si uuste mi bale une morefche, sune el piue, no uogie tue poltrune, ti star nome pista trona, o pote santa che no dighe quante uente siue quelle balcune, o diauole mo che menare fure mie qua su le strade, u, u, mi no trouer la ninzole per Tie, chi le rubate, za mi no star briaghe, o le dure queste stramazze, ti uegne el cancare, o ste pultrunazze, mi no te pagher per Tie uere, mi uol scampar uie, lassè pur che zula el mie calze, o pote che no dighe mi le pissate in le braghette pultrunazze .

S C E N A T E R Z A .

TRUFFA, FEDERICO
& BEATRICE .

T A S I cancaro ca no poliui capitar in mã del megior segnor zo que e quelle de' o me.

Fede. Deh di gratia uita mia non ui dolete; uoi sete con quello che piu della propria uita ui ama, la qual con tutto cio che tiene al mondo mille fiate esporria per uoi ad ogni gran pericolo; uoi sete la mia Dea, da uoi dipende la mia uita, cuor mio non mi anogliate piu di gratia, asciugateui per Dio, & non piangete dolce mia Signora .

N ij E com:

Bea. E come uolete uoi Signor Federico, ch'io non mi lamenti & pianghi? hor che conuengo abbandonar quella che mi ha nutrita col suo proprio sangue, qual è mia madre?

S C E N A Q V A R T A.

ROBERTO, TRUFFA, FEDERICO,
BEATRICE.

Rob. **D**OVE la condurremo, che l'honor nostro resti conseruato, accio fauola non resti fra il uulgo di noi?

Truf. Mo menemola a ca de Sprudentia, e digonghe la consa con la sta, che an ella non la isfroegiasse a malpartio, con faste femenzze pecarise.

Fede. Io per hora non saprei altra commodità, se non la casa di Prudentia, quale, come gli dirò il tutto si guarderà molto ben di non usarmi inganno, ma custodirla come figliuola, & di cio ne ha buona causa.

Beat. Messer Federico ui raccomando l'honor mio; poi chè cusi mi hauete gabbata, perche se a uoi forse paro uil feminella, non però nacqui di uil stirpe, ne di bassa conditione, ma del tutto ne è buona cagione l'è pia Fortuna, che a me, stando nella mia cara patria, non mancaua de i primi gentilhuomini di Rhodi per marito, ma di cio pazienza, che a cieli non si possiamo opponer, poi che loro a suo modo terminano & gira-

no

no il corso delle cose humane.

Truf. Madonna Beatrisa hai torto, al san de la uacca de Berto, cha uorrae mi purpiamen esser in pe de lo fatto uostro de uu, per possier fauellar con Messier Ferraraigo.

Fede. Sij certa Beatrice, che altra che te non ha da esser mia moglie, faccian i cieli, & mio padre cio che li piace, ch'io starò qual fermo scoglio nella promessa fede, però non ti conturbar piu, statti allegra, & attendiamo a cazzar uia i presenti trauagli dal di, che mi uedeste.

Fede. E Dio nō uoglia, che di me non intrauenghi quello, che di molte si legge nelle antiche & moderne Historie.

Rob. Non ui pigliate fastidio Signora Beatrice, ch'io uido cauto pegno di quanto ha promesso Messer Federico, & so non mancherà l'usata fe di gentilhuomo.

Fede. Aprite o là, noi siamo Federico, & Roberto, o Prudentia apriteci presto, hor che fate?

S C E N A Q V A R T A.

FEDERICO, PRUDENTIA,
BEATRICE, TRUFFA.

ENTRATE poi che sete uoi: perdonatemi ch'io diceua il Rosario appresso il fuoco per mia deuotione, & non ho sentito nulla: ma uoi buffate cost

così piano ch'io pēsaua fosse qualche fanciullo, che mi burlasse, come sogliono fare alle uolte. ben stia la uo-
stra Signoria, doue hauete buscata così bella, & gen-
til giouane o Messer Federico?

Fede. Non la conosci, guarda bene, che ti par di questa
angioletta del Paradiso?

Prud. Per la croce di Iddio, ch'io non l'hauua raffigura-
ta. uoi sete la bē uenuta, & potete ringratiar la For-
tuna, poi che sete nelle mani di Messer Federico, il qual
so che non mancherà di fare il debito suo, come meri-
ta una così da ben giouane.

Beat. Che accade giustification di sua nobilità e cortesia,
che so ben io, che uolendo egli mi puo far beata al mō
do, ma ben mi doglio, che mia madre si morrà di do-
glia. Messer Ruberto ui priego, poi che sete stato ca-
gion di questa trama, siate anchor mezzo di ordir la
cosa, si che la riesca in allegrezza, come mi hauete
promesso.

Truf. Mo in chin da mo a me ubigo mi Madonna Beatri-
sa cusi murlo co a me uedi.

Rob. Prudentia i beneficij che ogn'hor riceui da me non
ti sian scordati, guardati per quanta ti è cara la pro-
pria uita, che di cio non ragioni con alcuno, ne che in
casa tua uenghi huomo di qual sorte si uoglia, perche
non intendo che me si chiami traditore.

Prud. Signor Dio mi guardi: ahime, uolete uoi ch'io fac-
cia contra il uoler del mio Creatore, & di uoi che ui-
amo, come mio figliuolo? sappiate che la custodirò
come

come propria figliuola.

Fede. Hor entriamo, che facciamo qui sopra la strada?

Truf. Ane pur entro tutti uui, che mi a uougio anar dal
uiegio, mi a no uorrae un'occhio li entro da quella in-
ganaura, e fe bona uarda che'l louo no ue inzoppa.

S C E N A Q V I N T A.

SOPHRONIA sola.

AHI misera te Sophronia, mal auenturata in
tutte le cose tue. Contenta rimarrai mo crudel
Fortuna, insatiabile de miei danni, qual poscia che mi
hai priuata del caro marito, & del figliuolo per mio
ultimo affanno hai uoluto tormi la figlia. Hor che fa-
rai dolorosa madre priua di quel poco di bene, che ti
erarimasto? per poco conforto di hauer trouato il
fratel mio, la mia figliuola mi è stata rubbata? O Re
del cielo, che uedi & sai il tutto, che non mi soccorri?
ohime, di che piu si puo fidar hoggidi, gia che il mon-
do è tanto carico di tristitie, che i ladri con uarie fit-
tioni uengono fino in le proprie case per tradirci? O
Morte, a che piu mi serbi? che non mi liberi di queste
pene? non mi poi dar piu noui dolori. o stracca, &
trauagliata anima, a che piu fai dimora, in questa ad-
dolorata & fragil spoglia, qual per darmi pena mag-
giore, soffre il mio crudel languire; talmente, ch'io
sono diuenuta albergo di doglie & infelicità & mise-
rie.

rie. Ahime, come farò io meschina, uedoua, sconsolata? da chi ricorrerò io per aiuto, o per consiglio, senza fauor alcuno, piena di angosciose lagrime, & calamità? chi mi soccorrerà donna pouera, & forestiera? O cieli sordi a miei lamenti. o furie, o mostri, Almen uoi siate pietosi del mio male: tratemi fuori hormai di queste pene. Ahime ch'io non saprei far altro in questo affanno, se non aspettar che il mio fratello risani.

S C E N A S E S T A.

DEMETRIO M. CORNELIO,
& SOPHRONIA.

NO fastu chi mi ten dito sembra mai la uero profantia?

Corn. La se mo fatta e scritta, disse Pilato, ste pur a l'erta, e uardeue da i sassi, fora el tutto, e fe bon cuor, che uogia farghe pair a sto laro, onto, e bisonto el uin che la beuuo a uolermi amazzar per niente.

Dem. Lansa pur chia faron be mi scambar la brianghezzo, uu no cognossi anchora mi, cando te hauerò magnaio tando psome pondio canco se ca cognoscerastu chel uolta, no no baura mi se be haue chesta barba grinsa, o uarda che fan chella donna femena chie fa de li atti cu la ma.

Soph. Voglio andar in casa, poi che non ci ueggio altro rimedio

rimedio per hora.

Corn. Caminè un poco, che fala cusi sola? uorra uela mai piar la Luna su la uia? Vogio che intendemo ste nouitae, o donna.

Dem. O dona.

Corn. O matrona.

Dem. O mandrona.

Corn. O femena.

Dem. O femena.

Corn. O madonna sorella.

Dem. O madona surella.

Soph. Chi mi chiama? sete uoi gentilhuomini? perdona-

Corn. temi, ch'io son si nel dolor sommersa, ch'io nō ui udiua.

et De. Semo nu si.

Corn. Che feu qui cusi tribulà? uu dise buttar le faue sotto ste notturne stelle. o pur haueu perso qualche gallina: per l'anema del mio cuogo, che me uien cōpassion.

Soph. Deh Dio, se in uoi regna punto di pietà, & cortesia, aiutatemi di gratia, ch'io ho perduto altro che gallina misera me.

Dem. Chie consa haueu mandona, perchie feu chiesti lamenti con la pianzerola cusi cusi?

Soph. Io piango la mia mala sorte: ma ui priego, sapendo, datemi informatione di un Messer Demetrio medico, qual habita in questa città.

Corn. Vardeue de sto cerendegolo.

Dem. Perchie consa uustu uui chiesto Demetrio, chie cerca uostro fandasia?

- Soph.** Vi dirò; questo Demetrio, con finta di uisitar un mio fratel ferito, uenuto in casa mia insieme con un suo compagno giouane, & uno seruitor, & sotto questa coperta di medicarlo, hannosi menata uia una mia unica, & sola figliuola.
- Dem.** Aspetta poco bella festa, mi uo fando gniendi, e chiesta dona me uogio potar cul so fia de chiesto tienego sti bistimu o panagia chnste, mo chie diauolo se tra uegnuo, chien disì uui messer Cargnello.
- Cor.** Zo che digo, no saueu uu sese imbratao, o senza macula, me piase ste balare duslenegae, che uu piato la fe ui beffe de mi peochio zoto, co caga sangue la uuol esfer la bella trappola.
- Dem.** Aldi poco mandonna cando tel uegnaro mustrao chiesto Dimetri mendigo, cognoserastu uui, dimelo cano baura gnendi.
- Sofr.** signor si, che s'io lo uede si lo conoscerai.
- Dem.** Cognosci uui mi, mo mi se mi, e mi se mi chelo mi, uostu mi far del mi, calche gatio, uarda uostra l'agnima, perchie mi se mi la mendigo Dimitri, de chiesta terra, a si no trouerastu tendigo altro come mi.
- Sofr.** Anchio so bene ch'io non potrei trouar uno Demetrio como uoi, ma ben uno Demetrio giouane, bello, & di statura meggiana, rosso nel uolto, & di barba biōdo col qual Demetrio sono uenuti quelli che hanno condotta uia la mia diletta figliuola.
- Dem.** Vu me stornao cum chiesti paroli, mi no so andesso se mi se pi mi, o si se perso mi, o se mi sel uui, o se mi sel mi,

- mi, hoeme la figao. casi casi chie Raberto me fando cal che nouella, pistauo stibistimu, speta poco caro messer, anga uui mandona chie tornaro andesso uogio, uederi cu la mio matio sul canfa ch'ello chie mel tiral mio fandasia.
- Cor.** Ben madonna uedea pastosa, Ruosa secca mia rubiconda, se poraue sauer da uu chi e sta fruttuosa de sta uostra fia, perseggher sanguineo, perche me haue custi ingroppao le buelle, che puoco mächeraue, a cognosandoli de butarghe con la cinque dea, i brazzi, i pie e la bonigolo fuora de luogo.
- Sofr.** Ahime io uorrei consiglio da uoi, non tali offerte, che altro ci uole, che il cor de uecchi al maneggio de l'armi.
- Dem.** Ten par chie mi se stao la profeta, andesso mi truouao su la mio canfa, che pianei la massaretta, perchie piāzi uui, min digo ella disì perche la uostro fio Raberto haue piaae la uostro morfi bella uesta, e la capello e piaa in dozzo, e curi curin uia fora del canza, ahime camisti tradituros. Ve prego cara chiramuse saueu calche gniendi de chiesto consa chi lo del mi e anghe del uostro fortuna, perchie te prumetto de fare per un bota de angui su la caldo, de prouisto, molton be.
- Cor.** Si si, non habbie rispetto diselo, donna da ben che ue se trouera uia, muodo, cautela, e corretion a digando el fatto uostro, largamente in le uostre cose, perche nu se imbatua sotto custi do boni pastoni de huomeni, e custi boni brigenti ben mesurai co sia in sta terra.
- O ij Longo

Sofr. Longo saria il narrarui li mei infortunij, quelli rimembraro se ben mi e di grandissimo affanno, pur uedendo uoi desiderosi di udirli, mi sforzaro farueli hora intendere. sapiate ch'io naqui in Bologna, onde per astutia de uno Greco, che mi condusse alle sue uoglie, con mezzo de una mia ancilla, sotto mila promesse fui menata ne l'isola di Rodi. ilquale essendo stata cō lui circa dui anni, si infirmo, & passo di questa uita, onde essendo rimasta giouene cum non piccola faculta presi per marito uno medico, con ilquale hebbi uno figliuolo, & una figliuola.

Dem. O chirieleis, chie consa sendo mi andesso, uadrio uostro parlaura.

Sofr. La fortuna che gia hauea cominciato a perseguitar mi, uolse che il marito per alcune dissensioni fusse mandato in esilio gia quindeci anni.

Dem. Chindese agni, o paagia christa.

Sofr. Et menato seco il fanciullo, lasciomi la figliuola anchor in fascie raccomandandomi ad un mio fratello, chiamato Diomede, che cercandomi era uenuto la, il qual ancho tornò in Italia al soldo, ne mai piu ritorno a reuederci, hauendo inteso poi da alcuni mercanti, il mio marito esser qui in Parma medico, spinta del desiderio di ueder si lui come il figliuolo, & non trouandoli, deliberai di fermarmi per alcuni giorni, se di lor sentisse nouella alcuna, & a pena giunta la figliuola mi fu rapita da questo Demetrio ch'io ui ho detto.

Dem. Ohime mo chie dixi uui, mi canzero morto da lengrizza.

grizza.

Cor. Ohime, hoime, che ho perso i mie codogni.

Deme. Dio me la iutero chie me butao uui dauandi la mio l'occhi.

Cor. O che no poro pi andar in bucentoro, lasseme pianzer a mi che me tocca, e no uu, perche uoleu pianzer caro ser fuso despentao.

Dem. No uusti chie pianzo de lengrizza, per chie credo xe truouao la mio gineca, chie tando tempo mi no uisto mai, ellado chiramu, dime poco ca da uero no xe uui Liguria chie me haue portao su la panza noue mē si la Delia mio sia?

Sofr. Son per certo Liguria moglie di Teophilo medico, & cerco uno Demetrio, giouane non uoi, pero state indrieto che non uorrei mi intrauenisse un'altro gabo come quello de la figliuola, & esser la doppia gionta in un giorno.

Deme. Ah ginecamu agapimu uardi la mio deo storto, chie uui me morsegao su la graueanza in letto, cardiamu psichimu, andesso cognusso be chie uui xe la mio mugieri de uero, che za chindese anni ue lassao su la nostro cansa del Rondi.

Sofr. Ah carissimo marito mio, hor bē cognosco che iddio nō abbādona li sui serui, uengano mo noui affanni, noui & inaueduti trauagli, che non potran mutar, ne sminuir la presente allegrezza quale è tanta che il cor oppresso non la po esprimere, una cosa sola ne manca, che e di ritrouar la figliuola, accio che essendo intrauenuto

to Roberto in rapirla, non la conoscendo non si congiogesse con lei, pero dolcissimo marito fate che si prouega con prestezza.

Cor. A consortio matrimonial trouao per el deo grosso, e me aligra, quia nupties fatte sumus in mente golgota, gaudeo garisus garossurus con le iurisdiction, che si puol alegrar.

Deme. Mo chie mondo faremo chiesta prouisio de truuar la Delia mio fia chie dise uui?

Cor. E faremo ben, perche facilmente, i se trouera da Prudentia per esser redutto de mio fio, e del uostro a siando casa cortesanesca piena de dij d' Amor e de fede.

Deme. Vu disi uero, aspame andemo la so spiti, la so canfa, tich.tich.toch.

SCENA SEPTIMA

PRUDENTIA, messer CORNELIO,
DEMETRIO, SOFRONIA.

CHi dimandate? che uolete uoi con tanto buffar alla porta?

Deme. Chiama poco la mio Raberto, e anghe la fio de messer Cagnello, ca e mena zuso che la zunzella chie portao chiel zuuegni su la uostro canfa, chie spetemo ca e no sgia uie gligora presto.

Pru. Non ui e alcuna qui, andate a cercar altroue homo da bene, non so quello uui parlate, non son forse donna

na

na di quelle ui pensate.

Cor. Aldi Prudentia, non uignir qua co schizzaure de garbinelle, ti se pur donna praticheuale, se i nostri putti e desuso con quella zouene forestiera, no te far da la uilla, che questa se so mare, e questo se so pare, cognosfui per el contrafegno del deo grosso.

Pru. Espetate ch'io desenda.

Deme. Andesso chie uegnuo del me chesta lengrizza nessuna consa tando pesoca, me pora trauegniri, chie men diga, un tipota ungnendi de doluri.

SCENA OTTAVA,

PRUDENTIA, ROBERTO, DEMETRIO,
SOFRONIA, messer CORNELIO,
FEDERICO,
& BEATRICE,

HHor se glie cosi, molto mi allegro, per la croce de Iddio.

Rob. Padre mio e uero quello che dice Prudentia?

Deme. Aligrane Raberto pedinua, pia la ma de chiesta, ca e langreu be, perchie ese Languria uostro uero mare, e cheista aldra se uostro surella Delia che mi lassao sul Rondi pizeglina.

Sofro. O figliuolo mio carissimo sian ringratiati gli cieli, di tata gratia che mi han prestato di uederti piu no debito delle percosse de la fortuna, poi che ho securo timon

mon

mon alla naue mia .

Rob. Madre carissima, state la ben trouata, che maggior allegrezza mi si poteua dare, che hauer ritrouata la madre, insieme cum la sorella, & di amici con Federico, rimaner congiunti?

Cor. Mo che cosa hoggio uisto e aldio, e sentio, a Dio me segno, e a uu me repello, mo e deuento un caput draconites, in la casela de Ioue; mo no ne questa Beatrise, che feuemo l'amor insieme? tamen mio fio gera anche a i gouernadori ināti, che mi al sangue del bragheto del uesco che se doue no spuaua prouedementi, intrauegni ua qualche gran poltronaria.

Fede. Padre mio ui prego che me perdonate, perche l'amor & la giouentu inducono a far gran cose, & poi che non pēsauo che uoi gia uecchio seguisti cose giouenili, ma poscia, che Beatrice e figliuola di Demetrio, amicissimo uostro, sarete contento che non li manchi de la promessa di torla per moglie.

Beatr. Poi che per mia bona & auenturata sorte, mi ritrouo al conspetto di quelli li quali, si come mi trouaua in affanni, & sospiri pensando da lor esser lontana, hor cō la presētia loro mi rendono la gia perduta uita, che sono il caro genitor mio, la gia disconsolata, & al presente allegra madre, & il mio tanto desiato fratello, prostrata in terra, li uoglio chieder perdono. Benignissimo padre, diletta & cara madre, carissimo & amatissimo fratello ui prego uogliate perdonare, escusandomi appresso uoi la giouentu mia, poi che il uolar fu
senza

senza colpa, & appresso concedermi gratia, di esser moglie di Federico, che al presente è qui.

Cor. Daspuo che'l pianeta uuol cosi, e che hormai haue messo l'arcobuso a segno. fiat potius & bene ualeat, & bene conuigeat, & si te accetto per mia fia de iure iurandi, in rei rerum ueritatis.

Dem. E mi se cutendo, e si uogion dari chilia ducata uenetica crusa d'oro del ceca, angora un mille del uestimendo, e una cartaruol de perle cu la zogie, sofilla, dal manti, bullassi, tarchesi, rambini, smerdali, barbareschi, de loro fin fatti cul gnello, e uui serà como la Ruberto mio fion caro.

Fed. E uoi, come padre.

Prud. Per certo questa è una delle piu belle marauiglie ch'io habbi udito a i miei giorni, & è pur cosi per la croce di Dio, & mi congratulo con tutti uoi, & prego, che la uostra Prudentia non sij smenticata, accio dico habbi causa di pregar il Signor sempre per uoi.

Fede. Non dubitar Prudentia, che harai tanto da noi, che potrai uiuer in santa pace, a fe di gentilhuomo.

Dem. Porchenza anga uui, perchie te purtao ben cu la mio fia chie haue saluao la so uerzitae frisca, e uogio dari tando pa e uin chie uiuerastu chiesto anno mul-ton be ste bistimu su la mio fede.

Cor. Che uorraustu mo un bo d'oro? e un che tel menasse. ti me ha mo della fastidiosa.

Rob. Tu sai, che non ti puo mancar con me, però taci, fino che Ruberto ti uol bene.

P Signor

Prud. Signor non dico altro, se non che Iddio per sua misericordia ui tenghi in questa buona dispositione sempre.

S C E N A N O N A.

CAMPEGGIO, CORADO, TRUFFA, FEDERICO, Messer CORNELIO, DEMETRIO, ROBERTO, SOPHRONIA, BEATRICE, PRUDENTIA.

IO ti dico che il padrone ti perdonerà, perche ha bisogno di te.

Cor. Vol ti prometter de mi no bastonar, chi le scoruzate fortamente cu le fatte mie.

Truf. Pota del cancaro a te uuo accompagnare an mi mo lassa l'impazzo a mi, chi sa mo al san dell'hosto becaro ue lo me paron e Feraigo, e Massier Dimetrio, e so figliuolo, e Sophronia, e la Beatrisa, o cancaro, e an Prudentia, pota mo che uol dire.

Cam. Certo deue esser intrauenuto qualche gran cosa, essendo tutti insieme andiamo uerso loro.

Truf. Die u'ai, bona uita, bona uita paron e la compagnia, mo que feu chialo per la uostra cara fe, cusi in stegia? ben staghe quelle femene.

Fed. Truffa, tocca la man a Beatrice qui, che ho preso per moglie, e è figliuola di Demetrio, e quella è sua madre, e Roberto di amico mi è fatto cognato.

Mo

Tru. Mo inchin da mo a m'hai tãto allegro ca tocco co i pie l'aiera, mo n'aldi pi gran miracolo in uita de ogni huomo negun; mi a ue prego mo, feme perdonar al paron chieue, perque sai che quel che ho fatto, e sto lome pre uu.

Fed. Padre mio sarete contento di perdonar al nostro Truffa di tutto quello egli ui ha fatto.

Corn. Suste allegrezze, sel me hauesse cauao un testicolo, e ghel perdono, e sil uogio uestir da cao a pie alla nostra diuisa.

Cam. Patron mio carissimo, poi ch'io ho udito del ritrouar si alta uostra uentura, perdonate anchora a me ui prego, e al nostro pouero di Corado, che è qui.

Dem. A sto ne pai ta logia sogni basta per mur del chiesta lengrizza, tutto la se perdunao si cusi apano, mo uarda chie no feu pi cattiuera del mio spiti, ste sanuio tutti cãdi perchie uostro uinda andaro per la pezza uila spada sti bistimu, e no mai pi la perdonaro.

Rob. Et io li dono il uiuer e uestito, e questo sia rimanendo con noi, o non.

Cor. Grande merze caru patrune mie dulce, mi no partir mai da le fatte uostre alla uite mie, mi uol pregar uostre senglerie, che uu darne el chiaue del caneu, perche mi far bone massarie par Tie uere.

Cam. Ringratio Dio, e uoi di tanta cortesia, e s'io ui son stato fidele per lo adietro, sarò molto piu per l'auenire.

Soph. Di tutti si habbiamo ricordati, saluo, che del nostro

P ij stro

stro Diomede, però uadi uno di noi a casa mia, & facciagli intender il tutto, & , potendo, conducetelo qui.

Tru. Andarè mi, que fuesi a guagnerè bona man.

Corn. Messer Demetrio consobrin, & parente caro, sa uolemo far la festa compia, bisogna che mette el timon alla mia nauicula, e farme far pase con Felicitamia moier, altramente fe conto de sepellirme uiuo in tunpitter de oio de lin.

Dem. Lassa far mi, no te pazzar uu, elado Campizulo ande su la spite de Messer Cargnello, e porta ca la somugieri, gligora che uogio fanza la pascuola latrodulci dolci.

Cam. Io anderò molto uolentieri, & li narrerò il tutto, & condurrolla qui alla uostra presentia.

SCENA DECIMA.

DIOMEDE, DEMETRIO, M. CORNELIO,
CAMPEGGIO, CORADO, TRUFFA,
SOPHRONIA, FEDERICO, RUBERTO,
PRUDENTIA,
BEATRICE, & MADALBENA.

LA marauigliosa portata allegrezza ha fatto scancellar tutto il male ch'io haueua, & mi congratulo con tutte le parti, & massime interuenendo

do il nostro Messer Cornelio, alqual porto grandissimo amore, uoi cognato, & uoi nepote, non aspettate da me robba, o danari, perche io son un pouero soldato: ma a ogni impresa, quantunque difficile esponete mi ch'io non refutarò huomo del mondo, & la uita ponerò mille fiate alla morte per uostro amore.

Dem. Polita echi la regranzo, en uu del reuerso, femo tutti la uostro comando, e si uongio chie femo in la nostro spiti lengrizza del do camere una portego tutto un cosa.

Corn. Integerrissimo mio attaccao de sangue uu farè molto ben a far cauedal de M. Diomede stragaiardo soldado furioso, si no fosse per altro, se no per hauer razza del fatto so, no uedeu che bel stallon de conduttier?

Felic. Io ti dico che mi tratta peggio, che una sua serua.

Cam. Madonna Felicitia uoi hauete somma ragione, ne uiso dir contra.

Dem. Ben uegnaro uostra signoria.

Felic. Voi siate ben trouati.

Dem. Chiara Mandona Falscitta, tel prego per mur del mi, lassa andari uostro stinza sutol pie, chielo chie fando fando, plio no recordari fa prima lengrizza. Varda chie mi trouao la mia muieri sana cula fia fa condo anga uui trouar la uostro mario sano del chila.

Felic. Io per il gaudio uostro mi allegro grandemente: ma dal canto mio è scacciata ogni letitia, che maledetto sia il giorno, ch'io fui congiunta a simil marito, che ha piu bisogno di riposo, che di amore, o buoni esempi,

pi che da uno padre al figliuolo, o bella cura che ha di casa sua, & di sua moglie. & però non dè maragliarsi alcuno, se alla giornata le donne incorreno in qualche errore, perche se non fussero le cause, non sarian gli affetti, che sa bene quello che di continuo con lui patisco, ilche per mio honor, uoglio tacere.

Dem. Lassa chieste baroli, pia chiesta man ca e se angne muodo chie la perdonerò.

Felic. Poscia che uoi Messer Demetrio mi astringete che io li perdoni, son contenta per uostro amore poner da canto tutte le ingiurie.

Dem. Moier el Demonio è suttìl, e poltron, misericordia e perdonanza, compassion, tio sto cortello, e ficcame= lo in che liogo ti uol, che mi piu mai pi me lagarò metter suso alla fantasia de fare ribaldarie.

Felic. Leuateui su, ch'io ui perdono: ma guardate, che per lo auuenire non diuentiate il troppo goloso cane di Esopo, che ui giuro per lo mio Creatore, che ui tratterò, come meritate.

Corn. Sa me intrigo de ste frappe, demene tãte su le chiappe, e feme uender all'incanto, e confiscar i mie membri per el comun.

Dem. Baseue tuttìn dui lari, gintroncelli, scagazule, angami baseme, pchie semo fãdi parēdi, e si ue regrãzo del pasi chie uu fando p mur del mio cula uostro mario.

Corn. Che facciamo piu dimora qui? se'l ui piace andiamo a casa, accio non si manchi alle nozze di Federico solenne.

Cala

Dem. Cala milis, andemo, o zurno uendurao, cando dixin be per mi andesso, che bel parlaura del trenzo ta fane tia imeran osnula sel comeis ai meca esphrosignis agin.

Corn. Andemo, chi ha semenao rauani no puol manzar lattughe taf tintoro manio trostintaro fotus ne rigamus uirgam in tempore maturus.

Tru. Brigada, uu uedi ca le forni el parentò, nu a se uuo gion anar a ficcar tutti a balare, e saltare, e far le nozze com se de, e sel foesse un po pi la ca grande, a ue inuidasson quanti ca si, ma de gna de in bona fe si, e si alla fasson anar a tauole com se de, e a desfar uagia, mo a no posson, quel liogo è tanto stretto, che col ghe ne intrà un in ballo le dauanzo, a ue priego mo, se hai habu del piasere, ca mel uogie mostrare con tutto el uostro amore, ca ne portè ridando, e sugolando, e ruzzãto co i pie, e co le man, perque ue semo seruiori alla fe a que partio ca uoli.

Mad. Foga foga camin, curri tutti Messer, Madonna, che me brusa, o pobarita mi.

I L F I N E.

IN VINEGIA, appresso Stephano di Alessi,
alla Libreria del Caualletto, al Fontico dei
Todeschi, in calle della Biffa.